

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3519

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

SEDECIA

ULTIMO RE DI GIUDA.

TRAGEDIA

Del Padre GIOVANNI GRANELLI
della Compagnia di GESU'.

1796



A CHI LEGGE.

LE ultime disavventure di Sedecia, che formano l'Argomento di questa Tragedia, dal cadere, che fece con esso il Regno di Giuda, e dalla celebre cattività del Popolo di Dio in Babilonia, sono rese un punto sì noto della sacra Storia, che pensa l'Autore e di potersi dispensar senza taccia dal farne quì altra menzione da quella, che gli Attori stessi ne fanno; e che lo studio adoperato per lui, a seguire con semplicità, e con chiarezza la storia, lo disobblighi dal tesserne a' lettori più distinto ragguaglio: in vece del quale gli sarà forse meno disagiata, certamente più util cosa, avere alcuna precisa contezza de' Personaggi, che la compongono, e de' loro veri caratteri, in quanto all'Azion presente appartengono. Sono essi adunque SEDECIA. Egli compare nell'Azion presente, siccome Re, e siccome Padre. Lasciato da parte il carattere di Padre, che abbiamo dalla natura, la sacra Storia ne forma in lui quello di un Re predominato dall'ambizione, che fu rea di tutti i suoi mali. Egli si sottrasse per lei dal vassallaggio a Nabucco, e per lei non seguì il consiglio di Geremia d'arrendersi, e d'umiliarsi al Vincitore, che fu l'ultimo delitto suo: il qual non lascia di partecipare assai dell'errore, mercè l'Oracol divino, ond'era assicurato, che, *non in guerra, ma in pace arìa compiuti i suoi giorni, nè veduto mai Babilonia*: il qual Oracolo comechè leggesi in Ge-

remia, e in Ezechiele con varie minacce congiunto, non lasciò mai, al riferir di Gioseffo, e per parere di gravissimi Comentatori, d'affidar Sedecia a non temer da Nabucco nè di servitù, nè di morte. Per altro, quantunque egli non fosse un Re pio, mantenne sempre molta fede a' Profeti, e massimamente a Geremia. La sua fuga, il suo arresto, il suo presentarsi a Nabucco, e la sua fine, tutto è rigorosamente tratto dalla divina Scrittura colla maggior fedeltà. NABUCCO il Giovane detto il grande Monarca dell' Imperio Affiro-Caldeo. L'Ambizione di lui è sì celebre, che niente si può aggiugnere al concetto, che ce ne forma il solo suo nome. Il carattere men conosciuto di questo Principe, e che pure dalla sacra Storia è chiarissimo, si è d'un animo mirabilmente fatto per l'onesto, che la barbarie avea corrotto, ma non mai interamente. Quindi egli accoppiava così, grandi Virtù a grandi Passioni, che in tutte le sue Virtù si scorge il pregiudizio d'una grande Passione, e in tutte le sue Passioni il principio d'una grande Virtù. Egli sarebbe per il Teatro d'un carattere maraviglioso, per chi avesse penna così felice da esprimerlo vivamente. GEREMIA Profeta. Le sue Lamentazioni aggiunte alla sua Profezia ne fanno un carattere, che lo distingue da tutti gli altri Profeti. Questa ce lo dimostra uno de' più forti, e più franchi a rimproverare i Re; e quelle sopra d'ogni altro compassionevolissimo a piangere sulle loro disavventure. Il qual carattere per se medesimo ha recato all'Autore questo vantaggio, che il terrore nato dalla giusta vendetta di Dio sopra di Sedecia, niente di

compassione non detragga a' mali di questo Re. Quanto avviene nell' Azione al Profeta, tutto pure è tratto con fedeltà dalla sacra Storia. GIOZIA Figlio di Sedecia; Ed EVILDNERO Figlio di Nabucco. Essi formano l'Episodio dell' Azione, che non lascia di essere sostenuto dalla divina Scrittura; conciossiachè Evildmero, detto Evildmerodac, appena nell'interregno del Padre, gli succedè nell' Impero, che esaltò Gioacino, l'unico della Famiglia Reale trattenuto prigione in Babilonia, sopra tutti i Re suoi vassalli, e con lui adoperò ogni maniera di regio trattamento, che dalla divina Scrittura, nell'ultimo capo delle Profezie di Geremia, si esprime co' termini della più stretta, e più confidente amicizia: il quale affetto sì vivo, e sì tenero di Evildmero a Gioacino, dà fondamento bastevole, se non a credere, certamente a conghietturare, che alcuna cosa egli dovesse alla famiglia di questo Principe. Due piccoli FANCIULLI Figli di Sedecia. MANASSE Consigliere di Sedecia. E' uno di quei politici di poca fede, che il Re aveva a' fianchi: de' quali, non volendoli interamente seguire, neppur sapeva interamente disfarli. RAPSACE Generale altiero, e confidente di Nabucco. ARSACE Custode pietoso, e fedele della Prigionia del Re. Cori Mobili d'Assirj, e Caldei, e di Prigionieri Israeliti.

A T T O R I.

SEDECIA Re di Giuda.

GIOSIA.

DUE PICCOLI FAN- } Figli di Sedecia.
CIULLI.

MANASSE suo Consigliere.

GEREMIA Profeta.

NABUCCO il Giovane, detto il Grande
Monarca Assiro-Caldeo.

EVILMERO Figlio di Nabucco.

RAPSACE. } Generali Confidenti di Na-
ARSACE. } bucco.CORI mobili } di Prigionieri Israelliti, con-
dotti da un Levita.
d'Assirj, e Caldei.

*La Scena è nella pianura di Gerico all'ingresso
d'una Selva, e a veduta del Campo di
Nabucco, che appresso nel piano
stesso si avvanza.*

A T T O P R I M O ⁷

SCENA PRIMA.

Sedecia, Giosia, due piccoli Figli di Sedecia,
seguito di pochi Soldati.

Sed. **N**on più, Figli, non più, che tutto è cinto
Di periglio, ove siamo, e di sospetto.
Quei rari fuochi, onde vedete sparso
Là tutto il colle, e la pianura immensa,
Son del Campo nimico: ivi è Nabucco,
Ivi l'Assirie Tende, e le Caldee:
Ch' a quel, ch' io sento, avvanzeranno, al primo
Spuntare in Cielo del diurno raggio.
O miei teneri Figli, a quai disastri
Sete voi nati?

Uno de' pic. Figli. Oh Padre!

Sed. *Ahi troppo, o cari,
Lieta un tempo di voi, or' infelice,
E sconsolato! E' omai la terza notte,
Che dal materno sen divelti, e da la
Reggia di Sion, oimè! già tutta in preda
Di voglie avare, e di nemiche fiamme,
Al disagio v' affido, ed al periglio
Di questa fuga. Ecco, Giosia, la strada,
Che va a l'Egitto: ecco la selva, ov' io
Spero asilo, e pietà sol da le Fiere.
Ma che ritarda più, nè avviso alcuno
Mi riporta Manasse? e già vicina*

*L'Alba, che troppo a ricondurre affretta
Su nostri mali il giorno. O figlio, quando
Avvenga mai, ch' a la salvezza mia
Abbia nimico il Ciel; questi innocenti
Miei cari Figli, e tuoi cari Fratelli
A la tua fede raccomando, e priego,
Ch' a lor tu sia non pur Fratel, ma Padre.*
Gio. *Deh non gravar così, Padre, l'assai
Per se medesimo grave affanno nostro;
Che da l' orgoglio de le Genti infide
Camperà il Dio del gran Davide questi
Di sua Famiglia eletta avanzi estremi.
Manasse Eccolo omai.*

S C E N A II.

Manasse, e detti.

Sed. **E** Ben che porti?
Lasso! Fatal mi sembra ogni momento.
Man. *Tutto è salvo, Signor: ambe le vie,
Quanto spiar ne puote orecchio, ed occhio,
Son da' Nimici inosservate, e sgombre,
Che giaccion là sepolti in alto sonno.*
Sed. *O mie speranze antiche, or vi compiete!
Gli Oracoli, tu 'l sai, del sommo Dio
M' affidarono ognor, poichè mi diero
De l'avventure mie questa risposta.*
» *Re di Giuda, non è fatale il ferro*
» *A giorni tuoi, che chiuderai in pace;*
» *Nè*

» *Nè l'empia Babilonia unqua vedrai.
Esser salvo devria; che m'assicura
L'uno da servitù, l'altro da morte:
Benchè poi Geremia sempre funesto
Queste dolci speranze in cor mi turbi.*
Man. *Non di Profeti, o Re, ma questo è tempo
D'opportuno consiglio.*
Sed. *O mio Giosia,
Dividiamci in due parti; affinchè, quando
L'oscuro mio destin mi fosse avverso,
Tu almen sia salvo.*
Gio. *Dio non voglia, o Padre,
Ch'ad altri, ch'al mio braccio, e a la mia fede,
La real vita affidi io mai.*
Sed. *Giosia,
Per tua non meno, che per mia salvezza,
Io lo voglio, e 'l comando; e tu m'ascolta.
Pel più basso sentier, che lungo 'l fiume
Corre, prendi la via del bosco; ch'io
Verrò per l'altro, che non men ci mette.
La più segreta selva asconde e serra
I Sepolcri di lor, che quì regnaro.
Colà m'attendi insiem con questi pochi
Miei fidi, che ti sien difesa, e guida.
Meco avrò gli altri, e i due piccoli Figli,
Grave, ma caro ingombro. Indi a l'Egitto,
In cui riposte ho le speranze estreme,
Imprenderem la via. Or che più indugi?
Vanne ti dico.*
Gio. *Io t'ubbidisco, e parto.*
A 5 *Ma*

Ma non mi far, ti priego, il grave oltraggio
 Di sperar mai, che, te perduto, io possa
 Voler salute. O sia felice, o Padre,
 O infelice tu sia; giuro, ch' avrai
 D'ogni tua sorte in egual parte un Figlio.
 Addio, cari Fratelli.

I picc. Figli. Addio, Giosia.
 Sed. Vanne: tuoi passi il Ciel difenda, e regga.

S C E N A III.

Detti, partito Giosia.

Sed. **O** Dio! M'empie d'orrore, e di sospetto
 Il minacciar di Geremia. Manasse,
 Merita pur altro miglior destino
 La virtù d'un tal Figlio!

Man. Ed altro, io spero,
 Avrallo tosto; poich' il Re d'Egitto
 Ne la lega fedel possenti squadre
 Tornerà in campo, e del Caldeo superbo
 Farà vendetta, e fiaccherà l'orgoglio.
 Ma tu, o Re, non temer del crudo ingegno
 D'alcun di lor, che di minacce ognora,
 E di speranze variando enigmi,
 L'instabil turba fanno or mesta, or lieta:
 La qual non sa, che la real fortuna,
 Più che da sempre oscuri alti decreti,
 Vuolsi aspettar da l'armi, e dal consiglio.
 Che se di tanta fede ancor gli onori;

T'al-

T'allegra, o Re, che servitù, nè morte
 Temer non dei. „ Non è fatale il ferro
 „ A' giorni tuoi, che chiuderai in pace:
 „ Nè l'empia Babilonia unqua vedrai.
 Sed. S'io questi detti di tal fede onoro,
 Tu rispettar gli dei. Adempia il Cielo
 Le sue promesse, e i nostri voti; e faccia
 Che, s'ha a vedermi un giorno il fier Caldeo,
 Sol mi vegga la fronte, e non le spalle.
 Andiamne, o cari Figli.

Uno de' pic. Figli. I corti passi
 Affretteremo per seguirti, o Padre.

S C E N A IV.

Geremia, e detti.

Geremia incontrandosi nel Re che parte.

Ferma, o Re, dove fuggi?
 Sed. O Geremia!
 Man. Che sorte avversa or quà guida costui!
 Signor, ogni momento....
 Sedecia a Ger. Andiam, ti priego.
 Ger. Sedecia, sei perduto, se tu parti.
 Dio quà m'invia; nè meco alcun periglio
 Temer; ch'ei t'assicura.
 Sed. Or dì, che porti?
 Ger. L'unica tua salvezza.
 Sed. O Dio! Ma quale?
 Ger.

Ger. *Quella, che tu per vano orgoglio abborri
Assai più de la morte.*

Man. *O Sire, è questo
Tempo, e luogo d'udir da lui? ...*

Ger. *Manasse,
Frena la lingua impura, e a miglior tempo,
Che il presente non è, cotesta serba
Bugiarda fede, ed empia: e tu m'ascolta. (al Re)
Chi son io, dice Dio, che ne l'Egitto,
Anzi che in me, le tue speranze affidi?
Quella forse è la terra, onde Israello
Debba sperar salute, e quelle l'armi,
Che di me non curando, e del mio Tempio,
In sua difesa infedelmente implori?
Perchè a sottrarne i vostri antichi Padri
Colà fec' io tanti prodigj orrendi?
Perchè poi da l'Egitto un dì sperasse
La casa di Giacob salvezza, e Regno?
Ma dei tu forse, ad avvisarti meglio,
Coteste richiamar memorie antiche?
E non più tosto a te medesimo puoi
Esser tu stesso esempio, e disinganno?
Dimmi, poichè Nabucco in Babilonia
Trasse in catene Gioacimo, tuo
Antecessor ne l'infelice Regno
Di Giuda, a Dio già da gran tempo amaro;
Chi pose in cor al fier Caldeo, che questa
Scintilla in te de la real famiglia
Volesse accesa in Israello ancora?
Forse l'Egitto, in cui sperare osasti?*

Folle

*Folle speranza! Io fui, ripiglia Dio;
Nè tu lo negherai, per cui comando
Dal vincitor superbo avesti in dono
La Corona di Giuda; e tu pel mio
Nome tremendo gli giurasti fede.
Ma poscia (o sempre di prudenza vana,
E d'orgoglioso cor configlj infidi!)
Hai la lega fatal ordita, e stretta
Col Re d'Egitto. Egli ha ceduto il campo;
E l'infedeli sue squadre disperse.
Tu Reggia, e Regno hai già perduto: errante
Fuggi; ma dove? in cui t'affidi, e spera?
Sed. Gli Oracoli di Dio...*

Ger. *Non li comprendi:
Nè servitù però, nè temi morte.
No di ferro Caldeo tu non morrai,
Nè Babilonia tu vedrai: ma pensa,
Che il non vederla fia per te funesto,
E atroce tanto, ch'a ridirlo i'tremo.
Sed. Fa dunque, ch'io gl'intenda, e de l'oscuro
Velo d'enigmi la mia mente sgombra.
Cade la notte omai, che qui m'affida.
Ger. Dio è che qui t'affida, e non la notte.
Egli concede a la salvezza tua
Questi momenti estremi: e te felice,
Se in altro sai, che ne la fuga, usarli!
Sed. Dì al fin, che far mi deggia.*

Ger. *Ne l'Egitto
Non confidar.*

Sed. *Nè in lui, se vuoi, confido.
Ma*

Ma d'onde altro soccorso?

Ger.

Onde? Dal Dio

De' Padri tuoi.

Sed.

Ma s'egli arde di sdegno

Contra l'un tempo prediletta, e cara,

Or odiosa a lui casa di David.

Ger. Spesso pietà lo prende in mezzo a l'ira.

E l'uom del suo voler instrutto, e pago,

I suoi consigli non intenda, e adori.

Deponi, o Re, del cor l'usato orgoglio,

Reo de' tuoi mali; e le promesse ascolta

Del tuo Signor; e 'l suo comando adempi.

Sedecia, va a Nabucco, e Dio ti salva.

Sed. A Nabucco? Che parli? Al fier tiranno?

Al superbo nimico? Al sempre infido

Traditor del mio sangue? A lui s'arrese

L'infelice Gioacimo, e qual sofferse

Dal tiranno crudel acerba morte?

Per tuo consiglio appresso, l'infelice

Padre seguì lo sventurato Figlio;

Che il fier Caldeo contro la data fede

D'empie catene in Babilonia opprime.

Come sperar poss'io sorte men cruda,

Cui più d'ogn'altro quella fera abborre?

Ger. Nè Gioacimo tal comando, quale

Hai tu, nè tal promessa ebbe da Dio,

Che serba il Figlio suo a miglior sorte.

I cuor de i Re ei li governa, e regge;

E pietà, ed ira a suo voler v'accende.

Di fatto, mentre Gioacimo uccise,

Ed

Ed il Nipote tuo trasse in catene,

Non alzò te d'un sangue istesso al Trono?

Sed. Che rimembranza torni al mio pensiero?

Fingi il barbaro pur, qual non fia mai,

Ver me pietoso. Non la morte io temo,

Che saria lieto fine a tanti mali:

De' rimproveri suoi l'oltraggio io temo,

E de' suoi benefizj; e in fin di questi

Teneri Figli, oimè! de la reale

Casa di David infelici avanzi.

Lasciami, Geremia, condurli in salvo,

Ove che sia.

Ger. Ma chi salvar li puote

Per altra via da quella, ov'è salute?

Sed. Altrove io penserò, s'altra ve n'abbia.

Ecco già chiara in Ciel sorgere l'Aurora.

Se Babilonia mai veder non deggio,

D'altra sorte miglior io più non curo.

Ger. Vanne dunque, se vuoi; che violenza

Non usa Dio giammai: ma poichè l'arti

De l'alta sua pietà gli tornan vane,

Lascia l'uomo in poter del suo consiglio,

Consiglio, oimè che sempre al peggio inchina

Qui più non t'assicuro.

Sed. O cari Figli!

Man. Andiamne in fin.

Sed. Se Babilonia vostro

Padre non vedrà mai; nè voi vedrete

L'empio Signor di quella terra avara.

Addio Profeta a me sempre funesto.

Ger.

Ger. *Per tua salvezza io mi rimango. Addio.*

S C E N A V.

Geremia solo.

O Casa d'Israello! O bella un tempo
Figlia di Sion, dov'è tua gloria antica?
Ch'or vai di pianto, e di squalor ripiena,
Vedova errante, abbandonata, e sola.
O Re di Giuda! O Casa di Davide!
Greggia smarrita per deserti campi
Lungi dal tuo Pastor, tu cerchi in vano
E fonte, e pasco, e refrigerio, ed ombra.
Misero Sedecia; se non t'apprendi
Al mio consiglio! Ma d'udir già parmi
Strepito di Caldei? Non voglia Dio,
Che la salvezza del mio Re con quanto
Di virtù mi riman, non cerchi, e curi,
Finchè per lui mi lice.

S C E N A VI.

Rapsace con seguito di Soldati, Geremia.

Raps.

Ecco la selva,
Dove più presso a l'alte sue conquiste
Le regie tende il gran Nabucco avanza.
Soldati, ogni sentier per voi si guardi,
Che

Che tutto è chiuso da le opposte parti.
Ma chi vegg'io? O forestier, chi sei?
Qual tu sia, libero sei, e salvo,
Se del ribelle vinto Re, ch'in queste
Parti fuggì, qual hai contezza, or rendi.
Ger. Caldeo, io sono tal, che de la fuga
Di Sedecia so quanto ogn'altro ignora.
Nè però libertà, nè vita io curo.
Egli in parte fuggì, dove se prenda
Un consiglio fedel, fia vana ogn'arte
De' suoi Nimici.

Raps.

E qual è mai cotesto
Fedel consiglio, che non anzi vano
Torni a chi il diè non men, che a chi lo segua?

Ger. Qual si fosse il consiglio, il cerchi indarno.
Cerca l'autor di lui, ch'io son quel desso.

Raps. Troppo t'affidi in mal ordito inganno.
Che giova fedeltà a un Re già vinto?

Ger. Tanto conviene più, quanto men giova.

Raps. Tropp'io lento ti soffro. O questa sciocca
Fede, od il cor ti schianterò del petto.

Ger. Caldeo, questa mia vita onora, e guarda;
E sappi, ch'ella al tuo Signor fia sacra.

Raps. Soldati, incatenate omai costui,
E alcun di voi a i padiglion lo tragga.

Ger. Volesse pur il Ciel, che di catene,
Salvo il mio Re, io solo andassi avvinto;
Che prigionier saria felice, e lieto.

Raps. Vanne pur: noi seguiam nostro consiglio.

S C E N A VII.

Rapsace, Evilmero.

Raps. **O** Dei! Chi vegg'io mai? del gran Nabucco
Inclito Figlio, e come qui? Ma donde,
E perchè solo?

Evil. O mio Rapsace, io scampo
Da un periglio mortal, nè so per cui.

Raps. Hai tu, Signor, da alcun de' fuggitivi
Sofferto assalto? Ma perchè affidarti
A questa selva?

Evil. No, ch' anzi al valore
D' uno di lor questa mia vita io debbo.

Raps. Come ciò mai?

Evil. Il giovanil desio
D' inseguir de' Nimici anch' io la fuga,
Mi trasse da le tende, allor che l'Alba
Riconduceva in Oriente il giorno.

Raps. Solo non già?

Evil. No, ch' avea meco i miei
Scudier più fidi; ma seguendo ratto
Una torma di lor, che nel più folto
Laberinto del bosco si perdea,
Tra i sterpi, e tronchi de la selva ingombra,
Essi la mia, ed io smarrii lor traccia.
Quando mentr' io, fuor di sentiero errando,
Volgea per quelle cieche, e rotte vie
L'abil destrier; ecco sbucare al fianco

Orsa

Orsa crudele, e minacciosa, in atto
D' inseguirmi così, che già dispero
Da l'armi scampo, o da la presta fuga.
Pur tesi l'arco; ma scocconne in vano
La veloce saetta, in vano l'asta
Le scagliai contra, che nel duro cuojo
Senza colpo s' infranse. Ella di rabbia
Spumante, e di furor, e verde bava,
Già m'era addosso. Io d' alte grida empiea
Tutta la selva. Or, mentre il buon cavallo
Per mia difesa estrema alzo, ed impenno,
E quella pur si rizza ad afferrarlo,
E l'ugne acute nel petto gli caccia;
Ecco altero Garzon velocemente
Accorso a' gridi miei, di questa sola
Spada la destra generosa armato,
Che del periglio mio, niente del suo
Temendo, agil sottentra infra le due
Inferocite belve, e a la nemica
Fiera nel basso ventre il ferro immerge.
Quella al pronto destrier squarciato il petto,
Seco il trae traboccando. Egli ad un punto
Sottrattosi sostien col manco braccio
La mia caduta; e co l'armato investe
La moribonda sì, ma che raccolte
Tutte le forze avea, e l'ire estreme.
Qui vien manco il narrar; perch' io volendo
Di quel duro conflitto entrare a parte,
Opporsi a me, e ad un medesimo tempo
Alternar due difese, e del suo petto

Far-

Farmi scudo, e 'l furor de la nimica
 Deluder, sostener, vincere, abbattere,
 Fu un punto istesso. Ella si giace estinta.
 Io per lui vivo; e 'l Giovin forte, o Dei!
 La sua salvezza ne la fuga affida.
 Raps. Ma perchè tu, Signor, nol festi certo
 Di miglior sorte, e nol guidasti teo?
 Evil. Qual arte non oprai, Rapsace, in vano?
 Come restammo soli, avendo innanzi
 L'estinto mostro, che 'l valor di lui,
 Ed il periglio mio assai dichiara;
 E 'l sembiante gentil vidi di bella
 Generosa ferocia ardente ancora:
 Non pur di gratitudine sincera,
 Ma di tenero affetto il cor m'accese.
 Di sua condizion gli fei richiesta,
 Egli a me de la mia: ma udilla appena,
 Che sopraffatto, e pensieroso, quale
 Chi per consigli opposti ha l'alma incerta,
 Nè qual rifiuti ei sa, nè a cui s'affidi;
 Tra pietà, e sdegno in fin, vanne, mi disse,
 Che sei salvo, per cui meno il dovesti,
 Nè curar di saper, per cui sia salvo;
 Il saprai forse a miglior tempo; or dammi
 Algun indizio, onde saper tu 'l possa.
 Io 'l brando mio in questo suo cambiai,
 E in van pregato a venir meco, e in vano
 A lasciarmi di se contezza alcuna,
 Si dileguò dagli occhi miei nel bosco.
 Raps. Avrà ben'egli a cor di palesarsi.

Evil.

Evil. Io n' ardo di desio. Ma tu previeni
 Le guardie tutte, che s'alcuno armato
 Veggan del brando, cui l'insegna mia
 Scolpita in oro assai distingue, e adorna;
 A lui libero ognor a le mie tende
 L'accesso sia; nè, qual nimico, soffra
 Onta, od oltraggio.
 Raps. Il tuo voler m'è gloria
 Adempiere, o Signor. Ma veggio omai
 Del tuo gran Padre avvicinar le sempre
 Invitte, e sempre gloriose Insegne.
 Moviamgli incontra, ch'egli forse teme
 Di tua salvezza,
 Evil. Andiamo. Oh s'io potessi
 Il mio Liberator condurgli meco!



Di Soldati Assirj, e Caldei, che piantano
le tende di Nabucco.

D *Ispegate omai l'altere
Vostre tende, o forti Schiere
Del Monarca vincitor:
Tende, cui l'alma Vittoria
Adornò di spoglie, e gloria,
E di Palme, e d'aureo Allor.
Cedi pur Nilo a l'Eufrate,
E a le sponde sue beate
Cedan teco i tuoi piacer.
E tu pur piega, o Giordano,
Il superbo corno insano,
Che non ebbe ugual poter.
Or che sperì, o Re Giudeo?
Da l'Assiro, e dal Caldeo
Chi tua fuga camperà?
Tra le fiere, e ne le grotte
Non la selva, e non la notte
Al mio Re t'asconderà.*

SCENA PRIMA.

Nabucco, Rapsace, seguito Reale.

Nab. **I** *O ti compiaccio, e di buon grado queste
Vittoriose mie tende d'un lieto
Guardo rallegro, e onoro. I Re sconfitti,
Ed il ribelle Sedecia, di spoglie
L'hanno adorne così, che l'ostro, e l'oro,
Ond'eran carche, con piacer non veggio.
Ma di Vittorie, di Provincie, e Regni,
Poichè il Giordano, e l'Tigri, e l'Indo, e l'Nilo
Sono a l'Eufrate tributarj, e servi,
Paga è la gloria mia; nè più v'ha in terra
Mortal, che mi resista: e a sommi Dei
Di Babilonia, e al valor vostro il deggio.*

Raps. *A Dei, nol niego, o gran Nabucco: al nostro
Valor non già; ma a l'immortal tuo nome,
A l'invitto tuo braccio, a l'alta mente,
Ch' in noi virtù, consiglio, e forza inspira.*

Nab. *Rapsace, a me del mio favor già piacque
La tua fede onorar, e il tuo valore;
Nè curo queste adulatrici laudi,
Ch' io sempre riputai d'un' alma vile
Merto infelice in infelice Corte,
Dove il piccolo Re non abbia altronde
Argomenti maggior di sua grandezza.
Io l'alma accesa di più nobil fiamma.*

Col soggettarmi l'universo ho paga.
 Il desio che di gloria ho ancora in petto,
 E' di vendetta, che di me sia degna.
 Sedecia è mio ribelle; e vive ancora?
 E non è ancora in mio poter?

Raps.

Il Cielo

Adempia, alto Monarca, ogni tuo voto,
 Come fia questo pago in pochi istanti.
 Ne la fuga il ribelle indarno spera.
 Ogni sentier, che la Città circonda,
 E' da forti Caldei guardato, e stretto:
 E quando pur in questa selva, come
 Era fama, sperasse asilo alcuno
 Ne le caverne de le fiere ascoso,
 Tratto in brieve ne fia, che tutta intorno
 D'assedio è cinta, e da volanti squadre
 Esplorata ogni parte.

Nab.

E 'l Figlio mio

Potè affidarsi al periglioso bosco,
 Onde sua vita ad un nimico ei debbe?

Raps.

A giovanil desio qual freno mai
 Pose il timor, a quell'etade avvezza
 A sperar sempre, passion straniera,
 E sconosciuta?

Nab.

Ma da i prigionieri

Nulla traesti tu, che sia più certo?

Raps.

Tal n'arrestai in questo luogo istesso,
 Che si diè vanto di saper di lui
 Ciò, che d'ogn'altro fia sperato indarno.

Nab. E chi è costui?

Raps.

Raps.

Del nome suo mi tacque;

Ma l'alterezza del parlar dimostra,
 Ch'egli uom non sia del basso vulgo: anzi ebbe
 Tanto d'ardir, ch'a le minacce mie,
 A trargli pur di bocca un certo ascoso
 Consiglio, onde dicea d'aver armato
 Il fuggitivo, mi rispose altero,
 Che rispettassi la sua vita, e ch'ella
 In sommo pregio ti saria, qual sacra.

Nab.

Poichè tanto di se sperare ardisce,
 Fa, ch'egli tosto mi si tragga innanzi.

Raps.

Soldati, ite a la tenda, e quà traete
 Il Prigioniero. Ma, Signor, Arface
 Veggio affrettare a questa volta.

Nab.

Inoltri.

S C E N A II.

Arface, e detti.

Ars.

Li Dei t'esaltin sempre, alto Monarca.

Nab.

Che porti?

Ars.

In tuo poter è il tuo ribelle.

Nab.

Sedecia?

Ars.

Desso.

Raps.

Io già 'l predissi, o Sire.

Nab.

Dove fu preso?

Ars.

Ne le fauci anguste,
 Onde il bosco vicin entra agli antichi
 Sepolcri ombrosi de' Signor, ch' in queste

B

Par-

Parti regnaro un tempo,
 Nab. *Avea pur seco*

I Figli?

Arf. *Aveagli; ch'io gli vidi al fianco*
Due piccoli Fanciulli: e la difesa,
Ch'ei ne faceva, più di lor vita assai,
Che de la sua curante, e il loro pianto,
E strignersegli intorno, dimostrava
In lui amor di Padre, in lor di Figli.

Nab. *Nè difesa miglior ei seco avea?*

Arf. *I fidi suoi, che lo seguian, nel bosco*
Si dileguar dopo contrasto brieve.

Ma, come in un co i Figli in poter nostro
Ne venne tratto, se il ver dianzi intesi,
Sopraggiunse un Garzon, che di sua fede,
E di valor per lui fe prove estreme.

Nab. *Ma rimas'ei prigione?*

Arf. *In quel tumulto*
D'armi, poichè vide cadersi in vano
Per salvezza del Re la forza, e l'arte,
Prese la fuga in ver l'Egitto, è fama.
Ma fia tosto raggiunto; ch'egli a piedi
I veloci destrier avrà a le spalle.

Nab. *S'avvien, ch'egli sottraggasi, è perduta*
Di questa preda la più nobil parte.

Egli fia certo del ribelle il primo
Perfido Figlio, in cui riposti ha il Padre
Non men gli affetti suoi, che i suoi delitti.
Arsace, tosto che nel Campo giunga
Sedecia, fa, ch'innanzi al mio cospetto

Di

Di catene, qual vil, gravato, e carico
Si veggia tratto.

Arf. *Giugnerà fra poco.*

Nab. *Degli altri sparsi ne la folta selva*
Si cerchi, e più di lui, che va a l'Egitto.

Arf. *I cenni tuoi ad eseguir io parto.*

S C E N A III.

Geremia, e detti.

Raps. **E**cco, Signor, il prigionier superbo.

Nab. **E** Di Sedecia l'arresto a lui siceli. a Rap.

a Ger. *Prigionier, chi se' tu, che sperar tanto,*
E prometter di te poc' anzi osasti.

Ma spera indarno, se del mio ribelle

Non mi rendi, qual hai, piena contezza.

Ger. *Anzi tu indarno, o Re, ciò, che vorresti*

A me nascoso, a un tempo vuoi, ch'io sveli.

Pur non farò, che m'abbia chiesto indarno.

Il Re di Giuda è in tuo poter, lo sai,

Ma sappi ancor, che la crudel vendetta

Nel tuo fiero pensier già fissa, e ferma,

Non fia, che sopra lui per te si compia,

No; nè al misero Re darai tu morte;

Nè de' trionfi tuoi fia ch'egli venga

Spettator infelice in Babilonia.

Questa però non è lieta promessa;

E' minaccia fatal: poichè restio

A lui seguir non piacque i miei consigli,

B 2

Che

*Che non fur miei, ma del Signor, che tutte
Ha de' mortali in suo poter le sorti;
E questa mia incerta lingua, e tarda,
De' suoi comandi a i Re creò ministra.*

Raps. *Mira, Signor, non più veduto orgoglio!
Ma chi gli diè di Sedecia contezza?*

Nab. *Questi è alcun de' Profeti. In Babilonia
Ezechiel conobbi; e tal pur suole
Parlarmi altero, e franco. Ma cotesto
Alto Signor qual fia, che torni vane
Le mie vendette, ed a quai Re ti fece
Ministro suo?*

Ger. *Affai, Nabucco, un giorno,
Se l'orgoglioso cor non domi, e freni,
Le fiere, e i boschi ti diran di lui.
Questo or sappi da me, ch'egli è quel Dio,
Che mie minacceempiendo, e sue vendette,
A quanti Regni l'ampio mar circonda,
Porta il terror dell'armi, e del tuo Nome;
Quel Dio, ch'a i Re da te sconfitti, e vinti,
M'impose già, che di catene orrendo
Dono inviassi, e il già compiuto annunzio;
Quel Dio, che su la Casa un tempo eletta
Del gran Davide, or di vendette, e d'ira
Consigli ignoti a noi mortali esalta;
Quel Dio in fin, che può volere un giorno,
Ch'io mandi, come a i Re, ch'hai fatto schiavi,
In Babilonia ancor le tue catene.*

Raps. *Il parlar di costui, Signor, tu soffri?*

Nab. *Io non so d'onde, ma ver lui mi sento*

Mo-

*Movere in cor, non, qual devria, disdegno,
Ma riverenza, e affetto, e sconosciuto
Profondo orror. Di ravvisarlo io penso
Da le catene a i vinti Re divise.*

Dimmi al fin, prigionier, sei Geremia?

Ger. *Poich'è vano il tacerlo, io son quel desso.*

Nab. *L'alto Profeta de le mie conquiste?*

Ger. *Il mesto annunziator de' tuoi flagelli.*

Nab. *Che al mio ribelle ognor la lega infida
Rimproverò col Re d'Egitto, e tutti
Predir ne seppe gl'infelici eventi?
Olà Soldati, il prigionier si sciolga,
E libero non pur, ma quale amico
Per noi si guardi.*

Ger. *E' troppo amaro il dono
Di libertà, che tu, Signor, mi fai;
Poichè mi serbi a inconsolabil pianto.
In carcere profonda io vorrei prima
Esser sepolto, che veder l'atroce
Orror di questo giorno.*

Nab. *E che? Ti grava
Forse, o Profeta, che le tue minacce
Un giusto sdegno in questo giorno adempia?
O del ribelle divenuto sei
Difensor importuno?*

Raps. *Io perciò solo,
Signor, l'incatenai; e poi ricorda
Di certo suo consiglio...*

Nab. *E qual consiglio?*

B 3

Ger.

Ger. Nabucco, non temer, che di mia fede
 Altro al misero Re più non mi lice
 Serbar, che doglia, e pianto. I miei consigli
 A me tacer convien. Da lui potrai
 Meglio saperne, che da me non puoi.
 Nab. Ma tu del dono, ond'io ti fui cortese,
 Sappi usar meglio, che in tal doglia, e pianto.

S C E N A IV.

Arface, e detti.

Arf. **T**ua gloria, invitto Re, più chiara ognora
 D'immortale splendor la terra accenda.

Nab. E' giunto Sedecia?

Arf. E' giunto, o Sire;
 E di sì tristo orrore ha sparso il volto,
 Che il timor del tuo sdegno manifesta.

Nab. Giust'è, che il mio ribelle il peso immenso
 Senta de l'ira mia. Vanne, e raccogli
 Il fior de' miei Caldei; e fa, ch'insieme
 Col prigionier quà innanzi a la reale
 Mia tenda si conduca.

Ger. O Re infelice!

Nab. E tu parti, o Profeta: che dovunque
 Sedecia porti il guardo, io già non voglio,
 Ch' a la presenza mia abbia 'l conforto
 D' avvenirsi in un sol, che lo compiangano.

Ger. Parto; che de l'atroce orrida scena
 Annunziator ch'io fui troppo verace,

Or

Or saria spettator troppo funesto.
 O Casa di Davide! Ma col sangue
 Di tanto Re non abusar, Nabucco,
 Per impeto crudel di tua vittoria,
 E ti sovvenga ognor, ch'egli non giacque
 Sparso, e negletto mai, nè invendicato.

S C E N A V.

Nabucco, Rapsace.

Raps. **E'** Partito, Signor, ed io non cesso
 D'ammirar in ver lui la tua clemenza.

Nab. Nè io ben la comprendo. Ma cotesta
 E' cotal gente, che di lor non cade
 Vano giammai felice, o infausto annunzio,
 Tal, che per lor Dio degli Dei s'adora,
 Regge lor detti, e di guardarli ha cura.
 E poi non piccol merto è, che precorse
 Tutte le mie conquiste, e la mia gloria
 Di profetica fama egli abbia adorna.

Raps. Ma, se i detti di lui cotanto onori,
 T'avvisasti, Signor, ch'egli minaccia
 Vana la tua vendetta?

Nab. E' questo il solo
 Pensier, ch' ancor mi turba. Avea già fermo,
 O mio Rapsace, di condur l'infido
 Dietro al mio Carro in Babilonia avvinto,
 De' suoi delitti, e de' trionfi miei
 Avanzo, e spettator: ma fia più certo

Seguir altro consiglio.

Rapf.

E quale, o Sire?

Nab. *A sgombrarmi del cor ogni sospetto,
E a troncar tutte le speranze vane,
In questo giorno istesso egli abbia morte:
Che tutto morte scioglie, e tutto compie.
Il Profeta lo piange, e di minacce,
Anzi che di promesse, han l'aria, e'l suono
I detti suoi: son forse incerti enigmi,
Ch'egli a salvezza del suo Re pretende.
Ma de l'arme miglior spoglia l'inganno
Chi a le sue trame sa troncare il tempo.*

Rapf. *Secondi, o Sire, i tuoi consigli il Cielo;
E la tua gloria ne le tue vendette
Non meno esalti, che ne' tuoi trionfi.
Ecco il Ribelle omai.*

Nab. *Venite, o prodi
Guerrier di Babilonia, e siate meco
De la mia gloria, e del mio sdegno a parte.*

S C E N A VI.

*Detti, Arface, Sedecia co' piccoli Figli
incatenati preceduto dall' Uffi-
zialità Caldea.*

Arf. a Sed. **E**cco il gran Re, di cui tu porti l'ira.

Sed. O Ciel! Chi vegg' io mai? Vista crudele!

Nab. *Alza pur, Sedecia, la fronte altera:
E, poichè tanto in oltraggiarla osasti,*

So-

*Softien la Maestà di mia presenza.
Prima però, che il Domator del Mondo,
Non che d'un mio Ribelle, e pria che 'l giusto
Vendicator de l' onte, ond' hai macchiato
I benefizj miei, in me ravvisa
Il tuo Sovrano antico, il tuo Monarca.
L'ingrato obbligo, ond' hai la mente ingombra,
Con un sol guardo dileguar potrai.
Mi riconosci? Io son, che l'ampio dono
Ti fei d'un Regno, ed io pur sono, a cui
De' doni miei perfidamente armato
La fede violasti, e il giuramento.
Ben conobb' io tua gente ognora infida:
Pur' osai di sperar, che quando il Mondo,
Il qual in tutte le sue vaste parti
Non già i nimici, ma divide i servi
Al mio fatal Impero, e quando assai
Non t' avessero istrutto i tuoi medesmi
Antecessor ne l' infelice avanzo
Di questo Regno, i benefizj miei,
Una corona a te lasciata in dono,
La religion del giuramento santo,
Ch' io ricevei da te, l'ingegno infido
Ariano vinto al fine, e il cor superbo.
Ma le speranze mie tutte hai deluse.
E, poichè uguale a me nè fede avesti,
Nè poter, nè virtù, hai uguagliato
A la grandezza mia i tuoi delitti. (lo
Hai fatto oltraggio al maggior Dio, che in Cie-
Regni, e al maggior Re, che regni in terra;*

B 5

An-

*Anzi al Dio degli Dei, e al Re de' Regi.
 Qual ti convien vendetta, ond' abbia onore
 La gloria nostra a tanto oltraggio uguale?
 Giudica tu medesimo, e riconosci
 In questo de la mia clemenza antica
 Vestigio estremo l'ira mia presente,
 Degna di me, e de la mia grandezza.
 Parla, e la causa tua, se puoi, difendi.*
Rapf. O di sdegno Real sublime esempio!
*Sed. Che m'inviti, o crudel, a far difesa,
 Dov'io non veggio, che l'aspetto atroce
 Di tutti i mali a' danni miei già pronti?
 Trionfa di tua sorte; e l'empia sete,
 Ch'hai del mio sangue, non ancora estinta
 Con quel di Gioacimo, ond'io ti veggio
 Tutt'ora asperso, in questo seno appaga.
 Io non repugno; ed ho costanza uguale
 Al tuo furor, e a la mia sorte avversa.
 Ma se pur vuoi, ch' in mia difesa io parli,
 E il barbaro piacer quindi tu sperì,
 Di vedermi non pur sconfitto, e oppresso
 Da l'orror de' miei mali, ma, qual reo,
 Chieder pietà, e mercè; Nabucco, in guisa
 Io parlerò, che tu comprenda, e vegga,
 Che, s'hai dinanzi di catene avvinto,
 In atto vil prosteso appiè non hai,
 Ad implorar clemenza, un Re di Giuda.
 Di mia Real condizione osasti
 Farmi un delitto, ch'è la mia difesa.
 Qual fu cotesto Regno, onde non pure*

*Conquistator, ma Donator ti vantì?
 S'egli fu quel di Giuda, ti sovvennga,
 Che non m'hai tratto da le vene ancora
 Il sangue di Davide, e se tel fanno
 Così tosto obbliar le mie catene,
 Te lo ricordi ognor la mia costanza.
 Qual ragione, qual dritto avesti mai
 D'usurparlo al mio sangue, a cui quel Dio,
 Che mal conosci, e ne profani il nome,
 Lo diede già, e lo promise eterno?
 Ma nè ragione, nè dritto approvi,
 Se non se quel de l'armi, e de la sempre
 Prepotente vittoria. (O rimembranza
 Ad un barbaro ancor amara, e cruda!)
 Come vincesti tu? Poi come usasti
 Di tua vittoria? O mio Fratel tradito,
 Infelice Gioacimo! A che ti turba
 Il solo incominciar di mia difesa?
 E, de la libertà, che m'ha concessa
 L'orgoglio tuo, par, che ti gravi, e doglia?
 Attienmi tua parola. Egli s'arrese
 A le promesse tue, a la tua fede:
 A quella fede, che con scempio atroce
 De le sue membra lacerate, e sparse
 Su le mura di Sion, a lui serbasti:
 A quella fede, a cui, non anche istrutto
 Di tua ferezza dal paterno esempio,
 L'incauto Figlio abandonar si volle:
 Fede, ch'a lui d'empie catene oppresso,
 Schiavo infelice in servitute amara,*

*Non men che festi al Padre, or serbi al Figlio.
E degli Dei come ricordi il Dio?*

Tu, che 'l suo nome non adori, e sprezzi,

Tu, che 'l suo Tempio d'ornamento spogli,

Tu, che sua gente in servitude opprimi?

Se la fede così, se sì ti cale

La religion, che chiami santa, e sacra,

Rendimi dunque il mio Fratel tradito,

Sciogli del mio Nipote i ceppi infidi,

Gli aurei vasi rapiti al Tempio torna.

Ma se nè l'un puoi richiamar da morte,

E de la servitù de l'altro pasci

Non men l'orgoglio tuo, che tua ferezza,

Come da me la religion, la fede

Ripeter puoi? Da me, che su quel Trono

Sedea, grondante ancor del Regio sangue

Da la perfidia tua tradito, e sparso:

Che 'l Tempio santo per le tue rapine

Vedea di lutto, e di squallor coperto:

Ch' a la mia vita, al Regno, a' Figli miei

Aspettar non potea, che simil sorte.

Innocente però io già non sono:

Io sono reo, e di vendetta degno;

Ma sai, Nabucco, per qual mio delitto?

Non già perchè la libertade a Giuda

Render tentai; ma perchè schiava un tempo

Io la vendei, da te accettando il Regno.

Vendica pure in me, nel sangue mio

Questo delitto, che non ha difesa.

Nab. Assai, miei fidi, de la mia clemenza

Sof-

*Sofferto avete, e tu, o Ribelle, assai
Già n'abusasti. Or mia giustizia apprendi.*

S'altra gloria da te io più non spero,

Fuorchè d'esempio, di vendetta, e d'ira;

Così fausti al mio Trono ognor gli Dei

Serbino chiara, ed immortal la gloria,

A cui la mia grandezza oggi l'esalta,

Com'io farò sì, ch'ogni Terra, e Gente

De' tuoi delitti, e de le mie vendette

Serbi l'orror, e la memoria eterna.

Giuro, che tratto in mio poter l'indarno

Fuggitivo tuo Figlio a un tempo istesso

Fia tratta a morte l'odiosa stirpe.

Pensarò poi, com' a l' ingrato Padre

Il giuramento mio serbar mi debba.

Sed. Che me condanni, non repugno, e giusto

Ancor dirò, se vuoi, il tuo furore.

Ma questi in che peccar Figli innocenti?

Raps. L'amor de' Figli doma il cor superbo.

Nab. Figlio di Padre reo non è innocente.

P. de' Fig. O caro Padre, io non potrei un giorno

Viver senza di te!

Secondo de' Fig. Nè io l'vorrei.

Sed. E a me per voi, o sventurati Figli,

Sono gravi del par e vita, e morte.

Nab. Troppo io già ti concedo. Arface, a fianco

A la mia tenda fa che sien guardati;

E de l' acceso fulmine imminente

Non tarderà a cader il colpo orrendo.

Sed. Vanne, ch'io spero, che, se tardi punto,

Co-

Cotesto fulmin tuo ti cada in vano.

E volea Geremia, ch' a un tal Tiranno

Nab. Che di di Geremia?

Sed. Egli volea,

Che volontario schiavo al tuo furore

Io mi rendessi. Ma ben tosto, io spero,

Nè tuo schiavo sarò, nè sarò estinto.

No, Babilonia non vedrò giammai:

Dio me n' ha data fede. E, s' ora io muoja,

Non morrei già, com' ei promise, in pace.

Nab. Vana speranza! Pria che cada il giorno,

Tutta si compirà la mia vendetta.

Tu resta Arsace, e' l mio comando adempi.

S C E N A VII.

Arsace, Sedecia, e i due piccoli Figli.

P. de' P. Adre, dunque sarete condotti a morte?

Fig. Ma questo ferro, oimè! troppo mi grava.

Sed. Sostieni, o caro Figlio. E tu (ad Ars.) non fia,

Siccome il tuo Signor, ver noi crudele.

Se la grazia de i Re è un bene incerto,

Che per lieve cagion volge, qual vento,

Quella poi de i Tiranni è un mal sicuro.

Ars. Il tuo destino, o Re, mi fa pietade:

Ma, il mio Signor non mi comanda in vano.

P. de' Fig. Ah se Giosia ci fosse! E dove mai

Quindi lungi se' tu, dolce Fratello!

Se de' Fig. Egli ha potuto abbandonarne? E pure

Ne

Ne diè promessa al suo partir, che fora

Di lui, di noi una medesima sorte.

Sed. Tengala il Ciel da lui sempre lontana.

Benchè qualch' aura di leggier speranza

Il turbato mio cor respira ancora.

O se 'l Profeta riveder potessi,

Ch', a quel ch' io sento, venne in queste parti!

Caldeo, n' avesti tu contezza alcuna?

Ars. Fu tratto al Re in catene, e poi fu sciolto

Per suo comando.

Sed. O Ciel! Ch' egli abbia forse

De la mia fuga il rio Tiranno istrutto? (stesso

Deh fa, ch' io 'l vegga! Ahi quanti a un punto i-

Soffro de la mia sorte acerbi affanni!

Ars. Or ti ritira, o Re: m' avrai custode

Fedele al mio Signor, ma a Te pietoso,

Sed. Ti seguo volontario; e, s' hai pietade,

Per questi n' usa miei teneri Figli,

Che troppo presto de l' avversa sorte

Provano i danni, e l' avvenir non fanno.

Ars. S' è ver, che l' avvenir sta scritto in Cielo,

Troppo è lungi da noi, perchè mortale

Guardo il discerna, e de le mute Stelle

Il non inteso favellar dichiarar.

C O R O

Di Nazioni soggette a Nabucco.

O Quanto al sorgere
De l' alto Imperio
Caldeo - Assirio
Genti invincibili
Fè tributarie
Il nostro Re!

Or è d'applaudere
A sue vittorie
Tempo è di muovere
Con suon festevole
In danza bellica
Il forte piè.

Non così sgombrano
Del Ciel le tenebre
Gli aureo-cerulei
Destrier magnanimi,
Che riconducono
Il novo dì;

Come da l' inclito
Di Babilonia
Invitto Esercito
Fu stretto a cedere
Chi a la sua gloria
D'opporli ardì.

A lui il rapido
Tigri, ed il Tanai,

A lui

A lui l'indomito
Giordano, e l'aureo
Gange, e 'l settemplice
Nil servirà.

Ed il Re perfido,
Cui già le ferree,
Ed infrangibili
Catene stringono,
Di sua perfidia
Pene darà.



ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Manasse, e Giosia.

Man. **E**Cco la Real tenda. Or di consiglio
E' l' maggior uopo, e di coraggio il tempo.
Cotesto brando, che ti pende al fianco,
La cui mercè tant' oltre omai s'iam giunti,
Nulla varria, s' or non sapesti usarne.
Nave, che vinse le procelle in alto,
Talor misera rompe, e affonda in porto.

Gio. Dov' è mio Padre, e dove sono i cari
Fratelli?

Man. O Dio! Dove portar ti lasci
Da sconigliato amor? Il Padre dei
In opportuno obbligo, ed i Fratelli
Lasciar per poco, nè di lor far motto;
Altrimenti essi teco a perder vai.

Gio. Come? Non sai, Manasse, che Nabucco
Pel mio solo valor, per questa destra
D' inevitabil morte il Figlio ha salvo?
Ed io debbo temer?

Man. Se dei temere?
Io veggio ben, che nulla sai di Corte.
L'ira de i Re tiranni è senza legge:
E virtù da privati è l'esser grato
A benefizj, che scancella tosto

De

De la lor mente lo splendor del Trono,
Non che l'ambizion', e la vergogna
D'altrui punto dover di lor grandezza.
Tu poi porti con teco un tal delitto,
Che s'è scoperto, sei perduto.

Gio. E quale?

Man. La tua condizion, l'esser tu Figlio
Di Sedecia. Nabucco (già n'udisti
Chiara la fama da le guardie tutte)
Di te sol cerca. Avventuroso inganno
Fa, ch'ei ti pensi fuggitivo ancora
Inver l'Egitto, e nel garzone Ozia
Il suo sospetto, e la tua fuga insegue.
Questo giovan fedel, poich'ebbe in vano
Forza oprato, e valor a la difesa
Del Re tuo Padre, gli convenne in fine
Cedere a tanti, e inver l'Egitto prese
In buon punto la fuga, allorchè i passi
Io pur piegai per lo sentier del bosco,
Che, non al Padre più, ma ti guidava
A dar ne i lacci da' Nimici tesi.
Or s'avvenga al crudel, che tu gli scopra
L'inganno suo, e ti ravvisi, a morte,
L'udisti già, sei tratto a un punto istesso;
Ch'a la cruda sentenza il fier Tiranno
La religion del giuramento aggiunse.
Qual puote a tanto sdegno argine, o freno,
Porre un garzon?

Gio. Ma non rimane adunque
Speranza alcuna di campar la vita

Del

Del Padre mio, de' miei dolci Fratelli?

Man. *Rimane quella di salvar te stesso,
A prender forse un dì sul fier Caldeo
De la morte de' tuoi aspra vendetta.*

Gio. *E pensi senza orror, Manasse, ch'io
Qua condotto mi sia per fin sì vile
D'essere spettator sicuro, e salvo
Di tanta strage, su l'incerta speme
D'esserne poi vendicator sì tardo?
Io di Corte non so; ma, a quel ch'io sento,
Tu ne sai troppo. So ben io qual debbe
Figlio Real amore al Padre, e fede:
E tu di questo poco, o nulla sai.*

Man. *Io so, che tutto dei, ma allor, ch'alcuna
Speranza, lusingando il tuo consiglio,
Di smisurato ardir l'affetto assolva.
Or qual hai tu, che pur t'affidi?*

GIO. *Quella,
Ch'ebbe mio Padre ognor, l'oracol certo
Del sommo Dio, ch'ei nè cadrebbe estinto,
Nè vedria Babilonia.*

Man. *E tu pur credi
A cotai ciance, e in lor t'affidi, e sperì?
Nè ti convince ancor quanto sien vane
De le presenti sue catene il peso,
E di sua morte la real sentenza?
Son le Regie sentenze irrevocabili.*

Gio. *Sono i divini oracoli infallibili.
Purch'ei non sia in Babilonia tratto,
E Dio però di servitù lo sciolga,*

Fia

Fia l'oracol compiuto.

Man. *E s'egli muoja?*

Gio. *Per me la vita sua campar si debbe.
Curi del resto il Ciel, s'io tanto ottenga.*

Man. *Ma, se l'oracol sì t'affida, curi
Di tutto il Ciel, e tu cura te stesso.*

Gio. *Non più, Manasse. Avvicinarmi io voglio
A quella tenda, che Real ti sembra,
E chiedere di lui, ch'io già salvai.
Seguimi, se tu vuoi, o pur t'ascondi
Ove che sia a senno tuo.*

Man. *Ma dove?*

Gio. *Io son fermo d'oprar tutto, perch'abbia
Meco salvezza il Padre, o seco io morte.*

Man. *Poichè tu'l vuoi, d'alcun consiglio almeno
E' necessario usar. Ti manifesta
Pel difensor del Figlio di Nabucco;
Ma qual di Sedecia Figlio ti cela:
Così il tuo merto fia palese, e chiaro,
Ascoso il tuo delitto. Avvenir debbe,
Che'l Re di tua condizion ti chiegga:
Digli, ch'io ti son Padre.*

Gio. *Io mai non soglio
Mentir.*

Man. *Nè mentirai; che non è Padre
Colui soltanto, che ne diè la vita;
Quegli lo è pur, che la governa, e regge;
E l'inesperta giovinezza armando
Di consiglio fedel, ce la ridona.
Davide il tuo grand' Avo, anch'egli d'arte*

Usò,

Usò, dissimulando, allorchè forza
 Mal da' Nimici suoi l'aria difeso.
 Libero in cotalguisa, e sciolto, e franco,
 Forse per qualche via campar potrai
 Sotto l'ombra del finto il Padre vero.

Gio. Quest' io già non ricuso.

Man. Or ben t'aveisa,
 Ch' a non crear di te sospetto avverso,
 Il qual certo saria facile a tutti,
 Non pur col Padre favellar non dei,
 Ma nè di lui far motto, e 'l tuo ritorno
 In queste parti, ch' a lui resti ascoso.

Gio. Ah! Che questo m'è duro aspro consiglio.

Man. Ma egli è non meno necessario. Or mira
 Chi esce da la tenda.

Gio. E desso, è desso
 Il Figlio di Nabucco.

Man. In questa parte
 Noi ritiriamci, che giovarne assai
 Puote l'udir qual' abbia senno, e cuore,
 Chi de' salvarne.

Gio. Io voglio anzi da lui
 Saperlo, che così furtivamente
 Far atto vil d'udirlo inosservato.

Man. O Dio! Ma sappi almen parlare accorto,
 Dissimulando. Ascolta: un sol consiglio
 Ancor ti debbo. lo ritira.

S C E N A II.

Evilmero, Arface, e poi detti.

Evil.

ARsace, in fine io voglio
 Vedere i prigionier, e però solo
 Qua teco mi son io condotto. Forse
 Ravvisar io saprò, per cui sia salvo,
 Benche l'ombra del bosco, e 'l subitaneo
 Orrore di morte sì infelice, e cruda,
 Non tal negli occhi miei lasciata immagine
 Abbian di lui, qual nel mio petto amore.

Ars. Ed io fra i prigionier per tuo comando
 Del tuo liberator cercato ho in vano.
 Forse fia quel garzon, ch' in ver l'Egitto
 Preso ha la fuga, e di valor fe' prove
 Meravigliose, per campar da' nostri
 Il Re nemico; e forse il primo fia
 De' Figli suoi, che irrevocabilmente
 Dannato è a morte, s'è raggiunto, e preso.

Evil. Salvilo il Ciel. Ma chi è questo straniero?
 Ti prego, Arface, non gli fare oltraggio;
 Che 'l suo sembiante fa di lui difesa.
 Ch'è ciò, ch'io veggio scintillargli al fianco?
 Quell'è certo il mio brando. O Dei! Non posso
 Tener la gioja, che m'inonda in petto.
 Generoso garzon, mi riconosci?
 Questa è la vita, che da l'empia fera
 La tua pietà campommi, e 'l tuo valore.

Io te la rendo. Ma perchè turbato
In vista, e taciturno di te stesso,
Par, che tu tema? Sgombra, amico, sgombra
Dal petto ogni timor: che porti teco
Nel tuo sembiante, nel tuo braccio invitto,
E nel Real mio don la tua difesa.
Dimmi al fin, chi se' tu?

Gio. Questi tel dica,
Signor, che regge i passi, e i detti miei.

Man. Egli è mio Figlio.

Arf. O fortunato Padre!

Gio. Fortunato non già; ch'egli è infelice,
E seco infelicissimo son' io.

Evil. Amico, non temer, ch'a l'uno, e a l'altro
Io farò schermo dal paterno sdegno.
Su' l' solo Sedecia, e su la vita
De' Figli suoi l'ira Real si porta.
E se gli avvenga, che raggiunga il primo
Di lor, che fugge inver l'Egitto, abbiate
Costante, e fermo, che non d'altro sangue
E' sitibonda più la sua vendetta.

Man. Noi di tanto siam paghi.

Gio. O Dio! Verace
Dunque è la fama, che nel Campo udii?
Sedecia è perduto, e seco i due
Piccoli Figli?

Evil. Appunto. Ogn' altro è salvo,
Sol che lo voglia.

Gio. Io nol vorrò giammai.

Evil. E perchè? Forse a lui ti stringe alcuno
Vincol

Vincol di sangue?

Man. No; ma tu ben sai,
Signor, che quanto quei del sangue, tanto
De l'amicizia, e de la fede sono
Forti i legami, e sacrosanti i nodi.

Evil. Dunque amicizia, e fede al Real sangue
Ti strigne, e nulla più.

Gio. Ma questa fede
Tanto al mio Re mi strigne, e quest'amore
A i Figli suoi, che nulla più poria,
S'essi Fratelli, ed ei mi fosse Padre.

Man. Io mi compiaccio assai, che tu abbia, o Figlio,
In giovinetto cor sì alti sensi;
Ma serbarli tu dei a miglior sorte,
Che cotesta non è. Sovente accade,
Che virtù fuor di tempo un vizio sia.

Gio. Ed io non so, a qual sorte, ed a qual tempo,
S'or non uso di lei, serbar la debba.
Principe generoso, o 'l Re mi salva,
E i Figli suoi, o me con essi perdi.

Man. Egli non si tien più. a parte

Evil. O caro Amico,
Fossero pur in mio poter, com'io
Tutti vorrei dovergli a la tua fede,
Ch'io ben l'avviso, il tuo valor pareggia.
Ma il Re mio Padre di tal'ira avvampa
Contra di Sedecia, e contro a tutta
La stirpe sua, che lo sterminio estremo
Con la morte de i Figli, ei n'ha giurato;
E inviolabil sempre, e irrevocabile

E' de' Caldei Monarchi il giuramento.

Gio. *Giurò egli adunque ancor del Re la morte.*

Evil. *No, che 'l trattenne non so qual sospetto,*

Per cui temè suo giuramento vano;

Ch' un de' Profeti de la vostra Gente,

De l' avvenir del Re , lo rese incerto.

Gio. *Egli adunque vivrà.*

Evil. *Che di tu mai?*

Il medesimo timor , per cui Nabucco

Non la giurò , gli fa affrettar la morte.

Poichè , s' ei sopravviva , Oracol certo

Par che lo scampi da le sue catene.

Gio. *Oime! Non riman dunque altra speranza?*

Evil. *Che poss' io dirti più? Nè pur saprei*

Come salvar te stesso , se tu fossi

Figlio di lui. Il Ciel difenda quello ,

Che va a l' Egitto , e a tuo conforto il serbi.

Da che il sangue Real è a te sì caro ,

A me , com' amo te , sembra d' amarlo.

Co i Prigionier' a te commessi , Arsace ,

Di pietade usa ognor , e di rispetto ,

E da me grazia , qual vorrai , n' attendi.

Ars. *A i Prigionier , Signor , tosto io mi rendo.*

Al Re dirò di tua clemenza , e quanto

Cotesto giovin forte abbia fedele .

Miglior conforto di sì pura fede

Io recar non saprei a un Re infelice .

Gio. *E pur recarne assai miglior potresti .*

Digli , ch' è giunto

Man. *Ma , Signor , perdona ;*

Mal

Mal sicuro mi sembra un tal consiglio .

Dissimular fia meglio , e non far motto

Di questo al Prigionier' : è pena , e doglia ,

Non è conforto , quanto a un infelice

Il perduto suo stato in pensier torna .

Ars. *Recarò dunque prima al Re tuo Padre*

Del tuo liberator lieta novella ;

Appresso a i Prigionier' . . .

Gio. *Usa pietade ,*

E non temer , che la mia fede aggravi ,

De l' infelice Re l' avversa sorte .

Evil. *Vanne , Arsace , se vuoi .*

Man. *a parte .* *Io resto , o parto ?*

Tutto è sospetto : ma partir fia meglio ;

Ed , anzi ch' ei mi scopra , a la mia vita ,

Finch' è tempo , cercar salute , e scampo .

Amico , io verrò teco . E tu , mio Figlio ,

Ch' a te lascio , o Signor , sappi del Padre

Dimenticarti , e ricordarti a tempo .

Pazzo è chi per altrui perde se stesso . a parte .

S C E N A III.

Evilmero , Giosia .

Evil. **O** *Caro Amico ! Al fin s'iam soli : lascia*

Che teco sfoghi in quest' abbraccio il core .

S' avverrà mai , che del paterno Regno

Lo Scettro impugni , e l' alto Soglio ascenda ,

Di Babilonia , che le Genti tutte

Con smisurato invitto imperio affrena,
Teco la gloria del mio Trono, e teco
Agi, ricchezze, e stati, e in fin me stesso
Divider voglio, ch'io ti priego, o Amico
Ad aver caro più, che i doni miei.
Ma perchè sempre sì funesto, ed egro
Ti veggio in volto, ed affacciarsi ognora
Agli occhi tuoi maltrattenuto il pianto?
Perchè in risposta a l'amor mio non rendi
Che profondi sospiri? oimè! sospiri,
Che non d'amor, ma del tuo petto esprime
Un'infinita passion di doglia.
Di che temi? Per cui? Parla; ti sfoga.
Puoi tu temer in me d'un traditore?

Gio. O se sapesti ch'io mi sia!

Evil.

Chi sei?

Gio. Mio Padre, oimè!

Evil.

Tuo Padre, io ten' do fede,
E' salvo, e lo sarà, finchè avrò vita.

Gio. Poveri miei Fratelli!

Evil.

Hai tu Fratelli?

Dove? Ma ovunque sien, saranno salvi
Non men, che 'l Padre tuo: quanti vorrai
Tutt'io ti salverò; ma tu pon freno
Al lagrimar, e il volto rasserena.

Gio. Tutti quant'io vorrò mi salverai?
Salvami dunque il Re co' Figli suoi.

Evil. Questi sol, ti diss'io, che mal potrei
Campar, volendo, dal paterno sdegno;
Ma ti consola, ch'uno d'essi è salvo.

Gio.

Gio. Come lo sperì tu? S'ei perda il Padre,
Ed i Fratelli, non sarà mai salvo.

Evil. Salvo non pur: ma, sol, chetu lo voglia,
Ritornarlo potrai, fors'anche un giorno,
Quand'io infin sia Re, nel patrio Regno.
Se non ti strigne a lui altro, che fede,
Esser pago dovresti. Io ben dispero
D'aver Sudditi mai così fedeli.

Gio. Più assai, che fede, o Dio! al Re mi strigne.

Evil. E che dunque? Ma ecco, ecco mio Padre.
Per quanto io t'amo, fa miglior sembianza,
E l'antico coraggio omai ripiglia.

Gio. Io già non soglio, il sai, temer le Fiere. a par.
Misero! A qual consiglio or io m'apprendo?

S C E N A IV.

Nabucco, e detti.

Nab. **Q**uant'abbia in grado il tuo piacer, assai
La mia venuta te'l dichiara, o Figlio.
A quel, che mi narrasti, alcun sospetto
Preso m'avea, ch'asconderti mi piacque,
Che il tuo liberator del mio Ribelle
Quel Figlio fosse, che fuggia a l'Egitto.
E mi dolea, che la vendetta mia,
Quando avessil raggiunto, al giovanile
Tuo cor dovesse costar doglia, e pianto.
Il fuggitivo ho' in mio poter, e poco
Andrà, ch'ei giunga al Campo: in brieve tutta

Così raccolta l'odiosa stirpe

Sterminata sarà, qual polve al vento. (glia

Gio. a par. O Dio! Che ascolto? Amor, tu mi confi.

*Nab. Il tuo liberator qui teco i' veggio,
Che di comun non ha col mio Ribelle,
Fuorchè la Gente, e'l Dio. Non son tiranno,
Che gl'innocenti insiem co i rei confonda.*

*Egli abbia pace, e se di grazia alcuna
Pensa chiedermi, chiegga. Io debbo assai
A chi salvommi la tua vita, o Figlio.*

*Evil. Certo di tua clemenza, o Sive, o Padre,
Quanto del suo valor, de la sua fede,
Di nulla men poc' anzi il fei sicuro.*

*Gio. O Ciel, seconda l'innocente inganno. a par.
Ed io tanto sperai, Re vincitore,
Da quella fama, che tua gloria adorna.*

Nab. Indole generosa!

*Gio. Io d'una sola
Graziati chieggo, cui, s'avvien, ch'impetri,
Ben ho de la mia sorte ampia mercede.*

Nab. Chiedi senza timor.

*Gio. Per la Reale
Tua vita, ch'io nel Figlio tuo salvai,
Quella del Padre mio ti chieggo in dono.*

*Nab. O de la grazia mia degna pietade!
E per questa Real mia vita io giuro,
Che quella salverò del Padre tuo.
Tu ben chiedesti; e, s'hai valore uguale
A la pietà, che mostri, il Figlio mio
A destino miglior potrà serbarti.*

Gio.

*Gio. D'altro miglior destino io più non curo;
Poichè tu l'hai colla Real promessa
A me già reso assai felice, e lieto.*

*Evil. Troppo stretti confini, Amico, a l'ampio
Cor di tanto Monarca imponi; spera
Da l'alto animo suo più assai di quanto
Tu 'l richiedesti.*

Gio. Io son di questo pago.

*Nab. Paga non ne sarà la mia clemenza,
Ch'argumentar potrai da l'ira mia.
Quanto per questa a' miei ribelli io toglia,
Tanto per quella rendo a' fidi miei.
Ma convienmi affrettar a darti esempio
De l'una, onde tu l'altra attendi, e spera.
Giunto che sia il fuggitivo, a morte
Sedecia sarà tratto, e seco tutti
I Figli suoi; nè di quel sangue infido
Altro rimanga in terra, che l'atroce
Orror del suo delitto, e la memoria
De la Babilonese alta vendetta.*

*Gio. Grande clemenza in ver, s'elli pareggia
Lo sdegno tuo, o Re, convien ch'io spera.*

*Nab. E pur, chi 'l crederia? L'empio respira
Ancor qualch'aura di speranza vana.
Certo Oracol ricorda, che da morte
Lui assicura, e da le mie catene.
Ma, se Nabucco non s'adira in vano,
Ogni Oracol preteso, in questo giorno,
Fia per morte compiuto, o pur fia sciolto,
Evilmero, vien meco; e nel Reale*

C 4

Mio

Mio padiglion fa ch'abbia teco albergo

Cotesto tuo fedel. Da me tu dei

Apprender, qual conviensi in Reggio petto,

Alto sdegno non men, ch'alta clemenza.

Evil. Tutto apprendo da te, Padre, ch'adoro

De i Re Monarca, e glorioso esempio.

Seguimi, caro Amico; al fin più lieto

Io pur ti veggio, e di tua sorte certo.

Gio. Lieto son ben: ma di mia sorte ancora

Certo non sono.

Nab. E che? Forse diffidi?

Di quanto richiedesti, io ti diei fede,

Qual più si possa, ferma; e ancor tu temi?

Gio. No, ch'io non temo, o Re; io sol temea

Del Padre mio: ma del non vil timore

Col Real giuramento il cor m'hai sgombro.

Nab. T'allegra adunque, e d'un sembiante lieto,

Che l'interna fiducia altrui dimostri,

La mia clemenza, e la mia fede onora.

Gio. partendo Nabucco, ed Evilm.

Come poss'io finger letizia in volto,

S'ho il cor d'affanno, e d'amarezza oppresso?

Del seguito di Evilmero.

Allor solo, o Giovinetti,
E' costante, e dolce amore,
Quando stanno in guardia al core
Innocenza, e fedeltà.

Altrimenti, qual dilegua
Nebbia a'rai del Sole ardente,
Tal mutato di repente
Vostro cor si cambierà.

E s'avvenga caso avverso,
Ch'avvenir pur troppo suole,
A le tenere parole
Il cor non risponderà.

Anzi pur sol che la sorte
Vi divida in vario lido,
De l'antico amor infido,
Nè vestigio serberà.

O del mio Principe invitto
Dolce Amico, e fortunato!
Che virtù d'animo grato
In lui mai non scemerà.

Allor solo, o Giovinetti,
E' costante, e dolce amore,
Quando stanno in guardia al core
Innocenza, e fedeltà.

58
ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Geremia, Arface.

Ger. **L** *At a pietade, Arface, inver l'afflitto
Mio Re, non fia senza mercede. Il giusto
Alto Signor del Ciel non mai s'accende
Di tanto sdegno, che non brami a un tempo,
Ch' altri di sua clemenza imiti, e quasi
L'intermesse sue parti adempier voglia.
Ma, per recar al Re di me conforto,
Non è opportuna quella Tenda, dove
Egli è tra gli altri prigionier confuso.*
Ars. *Se sì t'è in grado, io trar nel posso, e in questo
Luogo stesso condurlo, ove parlargli
Fuor de la turba ad agio tuo potrai,
S'io di guardia nol perda, e di veduta.*
Ger. *Ben richiedi a ragion, ed io 'l consento.
Ma ecco Manasse, ch' a Nabucco affretta.
Tu parti, Arface; e com'io quindi il tragga,
Teco da la sua Tenda il Re conduci.*
Ars. *De la promessa tua il farò lieto.*

SCE-

QUARTO.

59

SCENA II.

Geremia, e Manasse.

Man. **F** *Atale incontro!*

Ger. **F** *Non partir, Manasse.
Il sol vedermi, ond'è, che sì ti turba?
De le minacce mie tu già non temi,
Che lor non credi, e l'avvenir non regge,
Se non se il caso incerto, e 'l tuo consiglio.
Ma poichè sì fedel t' assiste ognora,
Io mi stupisco assai, ch' a la salvezza
Del tuo Signor non l'usi, e ch' a la tua
Non abbia schermo, che d'un vile inganno.*
Man. *S'io non soffro costui, egli mi scopre. a par.
Ma a te, che tutto l'avvenir disveli,
Appartien questa gloria.*

Ger. *A me appartiene
Quella d'Ambasciador del Dio, a cui
Non fu giammai, che si mentisse in vano.*

Man. *Vanne dunque di tal gloria superbo,
Uomo sempre funesto; e lascia a noi
Quella di regger Corti, onde non sai.*

Ger. *Alti misterj in ver furono ognora
Cotesti vostri, e d'alta provvidenza,
Che 'l presente successo assai dichiara.
L'interesse, e la fraude esiggon mente
Tropo sublime, e cor assai costante.
L'infida lega coll' infido Egitto*

C 6

Fu

Fu de' consigli tuoi profondo arcano.
 Vi s' opponea la Regia fede stretta
 Con giuramento, e Dio fatale a Giuda
 La minacciava ognor pe' suoi Profeti.
 Semplice chi lor crede, e inetto al Regno,
 Chi pensa d' attener quanto promette!
 Non debbe fede un Re, fuor che a se stesso;
 E la Religione il volgo affreni,
 E di speranza, e di timor lo pasca:
 I Re non già, che son maggior di lei.
 Ma cogli empj tuoi detti io questa lingua
 Troppo profano. Onde sperare osasti
 Datai consigli men infausto evento?
 Se fior di senno t' ha lasciato in mente
 Cotesto tuo vano saper di Corte,
 Dimmi, come caddè Samaria? E il Regno
 De le Tribù divise, e i Re di Giuda
 Infidi a Dio, qual' ebbon gloria mai,
 Qual non misera fine? Almen devria
 Sì chiara esperienza averti istrutto.
 Ma questa è poi quella sì eccelsa mente,
 Che millantate voi saggi di Corte.
 Insana ambizion così v' accieca,
 E 'l cor immondo così densa nebbia
 Esala ognor, ch' impenetrabil notte,
 Qual fugià nel' Egitto, in cui sperasti,
 Vi grava al dì più chiaro, e vi circonda.
 Or vanne pur, e ne l' inganno spera,
 In cui t' affidi.

Man.

Io t' ho sofferto assai,
 Tu

Tu per poco me soffri, e dimmi, come
 Fidarmi in te devria, che libertade
 Già promettesti, e vita al Signor mio?
 Allor m' affidarò, quando s' avveri;
 Che nè il ferro Caldeo di vita il tragga,
 Nè Babilonia poi per lui si vegga.
 Ma chi poria far sì, che, l' un de' due
 Avendo effetto, non fallisca l' altro?
 Ger. Ambo gli compie il tuo medesimo inganno;
 Che, senza ch' io 'l discopra, per se stesso
 Si disinvolge, e indissolubilmente
 L' ingannator coll' ingannato allaccia.
 Ma quindi io mover voglio, e a l' infelice
 Sconsolato Giosia recar, qual posso
 Nel presente periglio, alcun conforto.
 Man. S' io non lo segua, il disleal mi scopre. a par.
 Io pur movea a questa volta i passi.

S C E N A III.

Sedecia', Arface.

Sed. **Q**uant' io grazie ti debbo, o buon Arface,
 Che sei ver me così pietoso, come
 Crudelè è il tuo Signor. Dunque quà tosto
 Verrà il Profeta, ond' io pur anche attendo
 O le promesse, o le minacce estreme?
 Arf. Anzi pur or in questo luogo istesso
 Il lasciai con Manasse, e in questo punto
 Seco n' è andato, siccom' io diviso,

Per

*Per trarlo quindi, e ritornar fra poco
Solo, com'è sua voglia, e sua promessa.*

Sed. Troppo suole attener, quant'ei promette.

Ma che narrasti tu? Dunque Manasse,

Quel mio fido Manasse ha salvo seco

Il Figlio suo; e di me tanto il core

Nulla cura gli punge, ch'anzi ascoso

Che tutto ciò mi fosse, egli volea?

O misero de i Re crudo destino!

La fortuna Real tutti gli amici

Lor toglie, e un solo, ch'ami il Re, non lascia.

Art. Ma perdona, Signor: se sì t'attrista

Questo Padre infedel, tanto t'allegri

Del Figlio suo l'incomparabil fede.

Sed. Assai, nol niego, mi sorprende quanto

Tu di lui mi narrasti; avrai tu forse

Finto per mio conforto.

Art. Anzi ho taciuto,

Che giunse a lagrimar, e fe' protesta,

Che perduto il suo Re, la vita avrebbe

In odio sommo, e che volea la morte.

Che poss'io dirti più? Egli pareva

Di Manasse suo Padre, ivi presente,

Dimentico per te, pe' Figli tuoi.

Sed. Poichè così l'affermi, altro non posso,

Ch'ammirar tanta in giovin cor nascosa,

Ed a me sempre sconosciuta fede.

Potrei io mai per tuo favor vederlo?

Ma lasso! Che cerch'io de' Figli altrui,

Se il mio, il mio Giosia caduto è in preda

Del

*Del fier Tiranno? Oimè! e forse pria
Morro, ch'ei giunga, ed il paterno sguardo
Anche una volta del suo volto appaghi.*

O de' Profeti sempre oscuri enigmi!

Che già a la guerra m'affidaste, certo,

Che per ferro nimico io non morrei;

Poscia a la fuga ancor non men sicuro,

Ch'io Babilonia non vedria giammai:

A qual di voi m'attengo, in qual confido?

Son tratto a morte; ed è il ferro Caldeo,

Che del mio sangue l'empia sete estingue.

Che s'io pur sopravviva, o de la morte

Più tormentosa assai, più indegna vita!

Dunqu'io vedrò (crudel, barbara vista!)

Babilonia insultar le mie catene.

S C E N A IV.

Geremia, e detti.

*Ger. NO Sedecia, che Dio non parla in vano;
E ognor a fianco de' suoi detti assiste
Il successo fedel, che in fin gli compie.*

*Sed. O Profeta, ch'io pur riveggio, dimmi,
Porti di morte, o pur di vita annunzi?*

Mi rechi tu minacce, ouver promesse?

Ger. Nè questo di minacce, o Re, nè questo

E tempo di promesse: assai ten resi,

Quando il tempo già fu. Or io non debbo

Al presente tuo stato altro, che pianto.

Sed.

Sed. Dunque morirò di ferro empio Caldeo?
 Ger. No, di ferro Caldeo tu non morrai.
 Sed. Dunque vedrò in catene Babilonia?
 Ger. No, tel disse già Dio, non la vedrai.
 Sed. A qual sorte crudel son io serbato?
 Ger. Qual ella sia, non la chiamar crudele;
 Che non sia Dio teco crudel; ma quando
 Ella ti fosse avversa, saria giusto
 Vendicator, e paziente, e tardo.
 Sed. Dunque minacci al fin vendetta, ed ira.
 Ger. Nè queste, già l'udisti, io più minaccio.
 Altro uffizio da me tua sorte aspetti.
 Sedecia, del Real tuo sangue degni
 Spirti ripiglia, e sol per pochi istanti
 Il peso, e l'onta de le tue catene,
 E morte, e Figli, e quanto temi, obblia.
 Cor più tranquillo, e più serena mente,
 Che tu non hai, il mio parlar richiede.
 Sed. Parla senza timor; che, se turbato
 Mi vedi in volto, ho forte l'alma in petto,
 E tutti i mali a sofferrir costante.
 Ger. Già scorre lunga età, tu'l sai, che Giuda
 È grave a Dio, intollerabil peso.
 La Casa di Davide, onde tu scendi,
 Per lui con tanta fe, disperso omai
 Tutto Isr aello, mantenuta in Trono,
 Tu sai, ch'ei da gran tempo a se la chiama
 Casa d'asprezza, e d'amarezza piena.
 Vide per lei Numi profani, ed empj,
 Del Santuario suo premer le soglie,

E su le sante un tempo auguste basi,
 In faccia a l' Arca, lietamente alzar si.
 Vide, del fumo d'idolatri incensi
 Ondeggiar tutta, e funestarsi l'aria,
 Quell'aria istessa (ahi rimembranza amara!)
 Ch'egli già di sua gloria empinto avea,
 Cinto di sacra luminosa nebbia.
 E il sangue vide d'olocausti orrendi
 Contaminar gl'immaculati Altari,
 E inondar tutto il pavimento santo.
 Poi de l'immonde abbominevol carni,
 De l'esecrabil sacrificio avanzi,
 La casta mensa de' Leviti ingombra.
 Che dirò di Sion? Che più del Tempio?
 S'egli giunse a veder, e tu'l vedesti
 In Gioacimo tuo Fratello, e tuo
 Antecessor, quell'inclita corona,
 In cui cambiò la pastoral ghirlanda
 Del suo Davide (oimè!) prostesa a terra
 Ai piè di Baal, e d'altri infami Dei,
 De' quali il nome, e la memoria aborro.
 Ben dovea tutto ciò di giusto sdegno
 Accender Dio, e d'implacabil'ira.
 Pur chi può senza dolce, e amaro pianto
 Ricordar la pietà, ch'usar gli piacque
 Con questa, un tempo a lui fedele, e cara
 Famiglia di Davide? Io già non voglio,
 O Re, de' Padri tuoi far più parola.
 Pensa, com'egli la corona augusta
 Ti pose in fronte, ed il Caldeo superbo

Ver te fe' umile, e pio, e pensa quali,
 A sostenerti in Trono, usò consigli;
 Come la tarda lingua egli mi sciolse,
 E confortando il debil guardo infermo,
 A penetrar de le future cose
 L'oscuro abisso, te di chiara scorta
 Provvide ognor, e di fedel consiglio;
 Se tu 'l seguisti, il sai, nè gravar debbo
 Con rimproveri amari il tuo dolore:
 Anzi se puote alleviarlo il pianto
 D'un Profeta di Dio, negli occhi miei
 Due fontane dirotte egli n'aperse:
 Chiari argomenti, benchè forse estremi
 De la mia fede, e de la sua clemenza.
 Se ben che dissi estremi? Or qual lampeggia
 Agli occhi miei lieto fulgor vivace?
 Custode, apri la Tenda, in cui dolente
 Giace Israello di catene carico.
 Alcuni di lor con dolce suono tempri
 Il furor santo, che m'inonda il petto.
 Sed. Arsace, per pietà tosto il compiacci.
 Ars. Io son qual uom per lo stupor già tratto
 Fuor di me stesso; a le parole, al volto
 Egli già non mi sembra un Uom mortale.
 Apri, Scudier, la Tenda... Eccola aperta.
 Sed. Miseri Prigionier!
 Un Lev. prig. O Re infelice!
 Sed. Udite quali al Signor vostro, e a voi
 Ira, o pietà Dio serbi, ouver minacci.
 Ma tu, o Levita, coll'usato suono

Apri

Apri a le voci del Profeta il varco.
 Il Lev. Nè cetra, o Re, nè lieto altro strumento
 E' a noi rimasto.
 Sed. Arsace....
 Ars. O mio Scudiero,
 Lor quanto chieggon vendi. Arcane cose
 Da cotesto sembante aspetto, e spero.
 Sed. E pur credi, che lui sovra lui stesso
 Il divino furor sovente innalza,
 E chiaro tutto l'avvenir svelando,
 L'età lontane il suo parlar penetra,
 E di speranza, e di timor le sparge.
 Il Lev. Speriam, che la divina ardente luce
 Di lieti raggi gli circonda il volto.

(Il Levita Prigioniero arpeggia su la Cetra,
 e poi)

Ger. Sciogli, Figlia di Sion, le tue catene,
 E 'l pianto amaro in allegrezza torna;
 Qual lieta Sposa, al tuo Signor t'adorna
 Di fede armata, e di sicura spene;
 Ch'egli è fedel, e sue promesse attiene.
 Ecco da l'Aquilone
 Mover l'orrendo turbine,
 Che le disperse genti in uno avvolge.
 Ecco gli armati, e l'armi,
 Che stragi, e morte spirano;
 Veggio carri, e cavalli; ascolto il suono
 De' fier nitriti, e de le chiare trombe,
 Qual

Qual di sonante in mar vasta procella.

Ma dove, o genti, dove?

O desolata Vergine,

Casa del mio Davide,

Non dir, ch'io più non t'amo, e non ti curo.

Esci da la Caldea, avara terra,

Terra, cui già divorano

Le fiamme inestinguibili,

Che del mio sdegno avvampano.

Altrove il Regno, altrove

Porto le sue conquiste, e la sua gloria;

Che l'empia profanò le mie vendette

Colla crudel vittoria.

O quanti intorno a lei di strali, e d'arco,

D'asta, e di spada il fianco, e 'l braccio armate,

Su l'empia Babilonia rovesciate

De le vendette mie l'immenso carico.

Ecco già aperto ne le mura il varco:

O Re di Media, entra, distruggi, appiana

L'alta Città profana.

Dov'è 'l superbo Re d'orror tremante?

Ecco le spoglie sante,

Ecco i vasi, che fur rapiti al Tempio;

Tu me li rendi, e del crudel fa scempio.

Ars. O Dei! che ascolto? Dunque di Nabucco

Potrà cader lo smisurato Impero?

Sed. E tanta crudeltà che mai minaccia?

Ars. Qual fia cotesto Re di Media, e quale

Il Re Caldeo, che tai minacce adempia?

Sed. Nè io, Arsace, di mia sorte ancora

Nulla

Nulla comprendo; e tutto spero, e temo.

Parmi la voce sua, qual di torrente,

Che rotto il freno le campagne inondi,

E senza legge, ovunque s'apra il varco,

De l'acque il peso, ed il furor deponga.

Ma d'insolita luce più che pria

Vivace, e lieta gli fiammeggia il volto.

Tu pure il suono a la tua cetra avviva.

(Ripiglia l'arpeggio, e appresso)

Ger. Che temi, Popol mio?

Volgi lo sguardo intorno:

Ove fu Babilonia, è già deserto.

Io fui l'offeso, ed io

Morte, sterminio, e scorno

Ho reso a' tuoi nimici uguale al merto.

Tu a l'immortal mio serto

Del buon David ti serba,

Il mio Tempio ristora,

Le mie vendette onora;

Nè più temer: che giace la superba

Si misera, e negletta,

Che nè vestigio ha pur di mia vendetta.

Riedi, mia Greggia, riedi

Al lieto pasco antico.

Ecco il tuo Condottier, il tuo Pastore.

Alza lo sguardo, e vedi,

Come il bel colle aprico

Del tuo Carmelo veste il prisco onore.

Mira

Mira Sion, qual fiore
 Mette la Verga d' Iesse;
 Mira, qual uom circonda
 Vergine bella, e monda;
 Mira di Genti, qual di folta messe,
 D' alto fulgor sovrano
 Scortetutto ondeggiarti il monte, e'l piano.
 Il Lev. Queste fur già del Salvator le antiche
 Dolci promesse: ma del sangue, ond' egli
 Scender ne debbe, che fia mai, se tutto
 Oggi lo sparge il Vincitor superbo?
 Ma, del foco divin sgombrato il petto,
 Al Profeta ritorna il volto antico,
 E già minor di se medesimo parmi.
 Ger. Non fia vana, Israel, la tua speranza.
 De le minacce mie tu fa che sieno
 In volume fedel scritte, ed impresse;
 E giunto su l' Eufrate, in seno al gonfio
 Fiume superbo, a grave sasso avvinte
 Precipitin per te ne l' imo fondo.
 Qual su 'l volume chiuderassi l' onda,
 Nè serberà di lui vestigio alcuno;
 Tal su la divorata empia Cittade
 Chiudersi ancor vedrai la terra un giorno.
 Dio tel giura, Israello, e a miglior sorte
 Egli ti serba, e a più felice Impero.
 Sed. Che sperar dunque, o che temer mi deggio?
 Ger. S' affretta il tempo, o Re, che tutte compia
 Dio sue promesse, ch' egli tiene ancora
 D' oscuro velo agli occhi tuoi coperte.

Sed.

Sed. Io veggio ben, ch' al Popol mio predici
 Prima catene, e servitude, e poi
 Libertà, e Regno. Ma non puote questa
 Esser la sorte mia: che Babilonia
 Veder non deggio, e sono tratto a morte;
 Benchè, ch' io non morrò, tu pur m' affidi.
 Ger. De la tua sorte io già predissi, quando
 Ricordai de l' abuso, onde Nabucco
 Contaminato avria la sua vittoria.
 Sed. Ma qual abuso? S', al tuo dir, non debbo
 Da lui temer nè servitù, nè morte.
 Ger. Mal ricordi i miei detti, e mal gl' intendi.
 Ars. Io vorria pure, o Re, agli affanni tuoi
 Il conforto allungar di questo sfogo.
 Ma, se del mio Signor il volto, e l' ira
 Cotanto aborri, ti sottrai, ch' ascolto
 Mover gente ver noi da la sua Tenda.
 Sed. Ti seguo, Arsace; e a te, Profeta, io priego,
 Che giunto il mio Giosia, cui tratto intesi
 In poter del Tiranno, anco una sola
 Volta il rivegga. O Dio! qual chiudo in petto
 Di speranza, e timor fiero contrasto!
 E forse spero, e forse temo in vano.
 Il Lev. Spera, afflittomio Re, che la speranza,
 Se non lo toglie, differisce almeno,
 E ritarda il dolor de' nostri mali.
 Sed. Nel mio cor, Prigionier', anzi gli aggrava,
 Che col desio del bene infievolisce,
 A sostener il mal, la mia fortexza.
 Ma tu, o Profeta, almeno anzi ch' io parta,

La

La sorte mia, poichè la sai, disvela.
 Ger. *Vanne, o Re, che non lice a me più chiaro*
L'Oracolo svelarti. Il Figlio tuo
Tu rivedrai, e 'l rivederlo fia
Di questo nodo scioglimento, e fine.
 Sed. *Parto, ch'ognor più densa oscura notte*
Di spavento, e d'orror l'alma m'ingombra.

S C E N A V.

Geremia solo.

O Dio ne l'ira tua pietoso, e giusto!
 Chi de' consigli tuoi l'abisso intende?
 Tu percuoti, e risani, e tu n'estingui
 Quasi ad un tempo, e ne richiami a vita.
 Mi vuoi annunziator di tue vendette,
 E de la tua pietade il cor m'accendi.
 Innanzi a i Re mi fai costante, e forte,
 E innanzi a te apri negli occhi miei
 Due sorgenti di pianto, e di dolore.
 Tu minacci vendetta, e giuri a un tempo
 Che la vendetta tua vendicherai.
 Il sangue di Davide ancor t'è caro,
 E poichè tu no'l puoi, vuoi, ch'io lo pianga.

Di Prigionieri Israeliti.

O de l'antica gloria
 Di Sion avanzi miseri!
 Oimè! di noi che fia?
 In mesto suono, e lugubre
 Le note lamentevoli
 Ricerca, o cetra mia.
 Non più di lieti cantici
 De' suoi Leviti, e Vergini
 Sion risonerà.
 Ma desolata, e squallida,
 Di pianto inconsolabile
 Sua doglia pascerà.
 Noi su le sponde al barbaro
 Eufrate, o dolce Patria,
 Per te sospirerem:
 E le stemprate cetere
 A quegli amari salici
 Dolenti appenderem.

74
ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Evilmero, Giosia.

Evil. **T**utto seconda in fine i voti miei,
O caro Amico, e la tua fede appaga.
Il raggiunto Garzon, ch'iva a l'Egitto,
Di Sedecia, per opportuno errore,
Creduto il Figlio, ha le speranze, e l'ira
Deluse di Nabucco: ei non è desso.

Era un de' Fidi, che seguia la fuga
Del suo Signor; e, ch'ei ne fusse il Figlio,
Vulgato, e sparso incerta fama avea.

Ma pens' io certo, che per tuo conforto
Salvo lo voglia il Ciel; che tanta fede
Al Real sangue nel tuo cor serbata,
Di tutto in un sol di vederlo sparsa,
Tollerar non dovea l'acerbo affanno.

Or ti rallegra, ch' a miglior destino
Il Ciel, che tanto l'ha difeso, il serba.

Gio. L'error di quella fama, Amico, sempre
Noto mi fu, ma se 'l difenda il Cielo,
E a qual destino l'infelice serbi,
Credi a me, che saperlo ancor non puoi.

Evil. Raggiunto non fia più, che il Re dispera
D'averlo in suo poter. Ne vuoi più chiaro
Indizio? Ei la mortal sentenza estrema
Su i Prigionieri d'eseguire affretta.

Gio.

QUINTO.

75

Gio. Chi sa, che di condurlo in poter suo,
Questa non sia l'arte più certa?

Evil. Come?

Gio. Avvien sovente, che mal nota via
Metta al termin, che pria cercossi in vano,
E strano mezzo al desiato fine.

Evil. De' possibili casi tu t'affliggi,
Anzi che de' presenti consolarti.

Gio. Forse presente è più, che tu non pensi.

Evil. Tu sempre annodi enigmi: ma s'asconde
Fors' ei tra i Prigionier? s'è sconosciuto
Al Re mio Padre, deh tu parla, Amico!
Ch' una parola tua salvar lo puote.

Gio. Una parola mia perder lo debbe.

Evil. Mal conosci 'l mia cor; e però taci,
Dissimulando.

Gio. Io lo conosco assai;
E però taccio: che 'l parlar saria
A cotesto tuo cor recare affanno.

Attienmi tua promessa, e fa, ch' io veggia
L'infelice mio Re: non andrà molto,
Che sarai tratto di sospetto, o Amico.

Evil. Io ti compiaccio. Ma Rapsace....

Gio. O inciampo
Troppo importuno!

D 2

SCE-

S C E N A II.

Rapsace, e detti.

Raps.

A Te, Signor, di liete
 Novelle apportator, e nunzio vengo.
 Il tuo gran Padre su 'l Ribelle affretta,
 E su gli avanzi di sua stirpe infida,
 D'alta vendetta il memorando esempio.
 Ma non fu mai la Regia sua clemenza
 Nel magnanimo cor vinta da l'ira.
 Al tuo fedel però destina onore,
 Che le speranze sue vince d'affai.
 Nabucco segue suo Real costume,
 E vincitor de l'Universo domo
 Più che da l'armi, da l'angusta fama
 Di sua grandezza, non la gloria ha cara
 Di distruggere i Re, ma di crearli.
 Egli ti vuole del paterno esempio,
 Ond' io t'ammiro emulator sì pronto,
 Testimonio fedel; e tu, felice
 Generoso Garzon, de la corona
 Di Sedecia avrai cinta la fronte.

Gio. Quest' è l'onor, Caldeo, onde tu pensi
 Vinte le mie speranze? Or sappi, ch'io
 Di tal onor non curo, anzi l'aborro:
 E spero più di quanto il tuo Monarca
 Pensa dovermi: e pur altr'io non voglio
 Da lui, se non fe ciò, ch'egli mi debbe.

Evil.

Evil. Esc' egli stesso da la Tenda. Amico,
 Il generoso ardir raffrena, e accetta
 Il dono almen, se il Donatore aborri.
 Gio. Di destino miglior degno consiglio!

S C E N A III.

Nabucco, Manasse, e detti.

Nab. **R**apsace, pria che sia condotto a morte,
 A me si tragga il mio Ribelle, e seco
 Del paterno delitto i Figli rei;
 De l'altro ascoso, o fuggitivo, tarda
 Non sarà la vendetta. E qual v'ha in terra
 Confine estremo, ove non giunga l'ira,
 E il poter di Nabucco?

Gio. a par. O Dio! Che ascolto?
 Mi scopro tosto, o mi nascondo ancora?

Raps. De' cenni tuoi esecutor' io parto.

S C E N A IV.

Detti, partito Rapsace.

Nab. a Giosia, accennando Manasse.

Giovin forte, e fedel, ecco tuo Padre,
 Ch'io non pur salvo, ma onorato voglio
 Oltre a quanto chiedesti; ed in tal guisa
 L'alto mio giuramento io qui ti sciolgo.

Questa di tua pietà sia la mercede;
Al tuo valore altra maggior ne serbo.

Gio. Quand' abbia salvo il Padre, o Re, nè spero
Altra sorte miglior, nè più la curo.

Man. Assai di tua pietade io ricevei
Chiari argomenti, o Figlio. Usare or sappi
De la grazia d' un Re, ch' è senza esempio;
E i miei consigli ti sien cari, quanto
La vita mia, ch' a lui chiedesti in dono.

Gio. Quanto del Padre mio la vita ho cara,
Ond' io richiesi il Vincitor, non meno
I Paterni consigli ognor seguìi.

Man. Meco dunque consenti, e insieme l'invitto
Monarca richiediam di cotal grazia,
Che sicurezza sia de l'altre, e pregio.
Sire, se da l' eccelso animo augusto
Puote impetrar di più chi tanto onori,
Questo ci dona, che del tuo Ribelle
Nè io, nè 'l Figlio mio costretti or siamo
A sostener il troppo grave aspetto.

Gio. Io tal grazia, Signor, da te non chiedo.

Nab. a Man. Piacemi la tua fede: ma per poco
Ne la mia Tenda ti ritira insieme
Col Figlio tuo. Del solo mio furore
Il Ribelle sostenga il primo incontro:
Poscia scorgendo in voi, quant' abbian pregio
Nel Reale mio cor virtude, e fede,
Doppia vendetta soffra a un punto istesso
De l'ira mia, e de la mia clemenza.
Vegga chi al Regno per Nabuch s' esalta,

E a chi si toglie; nè portar fra l' ombre
Possa l' alma infedel pur la speranza,
Che sovra un Trono, che 'l ribelle Padre
Macchiò d' infedeltà, risalga il Figlio.

Man. Anzi questa speranza, o Sire, ei porta
Giù ne l' abisso, se 'l mio Figlio vede....

Nab. Non più; che i miei comandi io già non soglio
Nè rivocare, nè ripeter mai.

Gio. Giusto è, Signor, quanto disponi, e in vano
Teme Manasse, ch' importuna speme
Del condannato Re l' ombra consoli.

Evil. Or sì mi piaci, Amico, e quella fede,
Ch' or inutil saria, a miglior tempo
Serbi, e ad uopo miglior.

Gio. Presto vedrai
A qual uopo la serbi, ed a qual tempo.

Evil. Oimè! nel tuo pensier che mai s' avvolge?

S C E N A V.

Rapsace, e detti.

Raps. **A** Te si trae il tuo Ribelle, o Sire.

Nab. Tu a la mia Tenda i Fidi miei conduci,
E n' escan poi, ch' io ne darò 'l comando.

Man. O comando fatal, che tutto atterra!

Gio. Anzi comando egli è, che tutto compie.

Evil. Ti seguo, Amico, a cingerti la fronte
De la corona al valor tuo dovuta.

Gio. Altra mercè dal mio ritorno io spero.

S C E N A VI.

Nabucco, Sedecia, i due piccoli Figli,
Arface.

Sed. **E**cco il crudel, che de' miei mali esulta.

Nab. Poichè i fulmini miei non tornan vani,
Come osasti sperar; adora in fine
L'alto poter, onde son mossi; e poi
Tu, che già 'l fosti de la mia clemenza,
Resta a' mortali memorando esempio
Di mia giustizia. Or vanne, ingrato, a morte,
Teco i tuoi Figli, e ne l'abisso impara
Ombra derisa a rispettar gli Dei.

Sed. Ben de la sorte tua, crudel, trionfi;
Che l'infierir contra innocenti Figli
Dinanzi a un Padre di catene avvinto,
Opra è degna d'un Dio, qual tu ti vanti.
Ascoltami però: del sangue mio
Non sarà, che tu estingua oggi la sete,
Quella rabbiosa sete, ond' ardi, e fremi.
Ho salvo un Figlio, che dovunque il porti,
O per amica, o per nemica sorte,
Seco il diritto, e la ragione al Regno
Porterà sempre, e n' udirà le voci,
Che da le vene sue contra il Tiranno,
Ch' oggi lo sparge, grideran vendetta.
Questa speranza la mia morte allegra,
E, la più acerba de la morte assai,

Per-

Perdita (oimè!) di questi due miei cari
Teneri Figli, mi ristora in parte.

O Figli miei! (crudel) troppo innocenti
Vittime, e troppo imbelli, a tanto sdegno.

S. de' Fig. Padre, deh mi sottrai dal crudo aspetto.

P. de' Fig. Io non temo di lui, di te sol temo.

Sed. Mira, s'hai cor, se può la mia costanza

Guerra più fiera sostener di questa,
Che, per lento piacer del tuo furore,
Mi move contra l'innocenza istessa.

Ma d'avvilirmi mai tu spera indarno.
Condannami qual Re, ch'io non repugno,
E al tuo orgoglio, ed a la tua ferezza
Questa vittima svena: eccoti il petto.

Ma, in condannarmi, ti sovenga ognora
Quanto, o Nabucco, dei temer d'un sangue,
Ch' ancor ne l'atto di versarsi, e quasi
Già tutto sparso, al tuo furor minaccia.
Fate cor, Figli miei, Giosia è salvo.

Nab. Il presente tuo sfogo assai dichiara,
Quant'io ne l'ira mia clemenza serbi.
Ma tu, seguendo tuo costume, in sempre
Varia t'affidi, e sempre falsa speme.
L'Oracol già t'assicurò da morte,
E da le mie catene; e sei pur carico
De le catene mie, sei tratto a morte.
Qual angolo di terra, o qual estrema
Spiaggia del mare camperà tuo Figlio
Dal mio poter? Ma la speranza vana
Ho già delusa, e l'infelice avanzo

D 5

Di

Di questo Regno altrui donar mi piacque.
Sed. Come? V'ha dunque alcun, che tanto ardisca
Di violar con piè profano il Soglio
Del sangue di Davide?

Nab. Tu, o Ribelle,
Lo profanasti. Anzi che gli occhi al giorno,
E a la vita tu chiuda, io vo', ch'adori
Il Successor, che già creai: poi vanne
Giù ne l'abisso, e la speranza stolta
Porta colà, che vi risalga un giorno
Il sangue tuo, per vendicarti. Arsace,
Fa, che da la mia Tenda insiem col Figlio
Esca tosto Manasse.

Sed. O Dio! Che ascolto?
Mi serbasti, o crudele, a questo ancora?
Ecco la fede, ch' esaltava Arsace,
Qual non veduta più, nè mai più intesa.
O di Padre sleal perfido Figlio!

Nab. Egli s' appressa, e tu sostien, Ribelle,
Qual non sperasti mai, vendetta, e scorno.

S C E N A VII

Giosia, Evilmero, Rapsace, Arsace,
e detti.

Sed. **O** Imè! Chi veggio? Il Figlio mio Giosia?
Evilmero in atto d'inginocchiarsi.

O Padre!

Nab. E che?

Unode'pic.Fig. Caro Fratello, aita!

Nab. Figlio? Fratello? Quali enigmi ascolto?

Gio. Non sono enigmi, o Re; non è più tempo
Di simularmi. Ecco, Signor, la vita,
Che tu mi dei. Io son Giosia, e questi,
Quest' è mio Padre, che salvar giurasti.

Sed. Figlio, che festi mai?

Nab. O Dei! Manasse?...

Raps. Nuota nel sangue suo, Signor, ch'appena
Il tuo comando udì, ch' a un punto il vidi
Con rabbiosa ferita aprirsi il seno;
Poichè, dicea, ingannator scoperto
Saria de l'ira di Nabucco troppo
Misero obbietto, ed infelice avanzo.

Nab. Perfido! Ma tu dunque osasti tanto?

Sed. Io non comprendo ancora...

Evil. O Padre, o esempio
Di clemenza, e virtù! io piango, e priego
Per questa vita, che per lui ho salva,
Qual' egli sia...

Nab. Che prieghi?

Evil. A lui perdono.

Gio. Io non voglio perdono: io chieggo fede
A l'alto inviolabil giuramento
Per la Real tua vita; e questa esiggo
Da la giustizia tua, se giusto sei;
E s'ami di parer clemente, questa
Da tua clemenza imploro.

Nab. O Dei! delusa
Esser dunque potrà la mia vendetta?

*E per inganno d' un Garzon' imbelle?
Ev.inginoc. Fu pietade la sua, Padre, e l'inganno
Tutto fu altrui.*

*Nab. Alzati, Figlio, e chiudi
La tua, mente a pensier, ch' indegno sia
De la paterna gloria, e de la tua.
I giuramenti miei io serbo, e debbo
Questa gloria al mio nome, a la mia vita.
Ma in così strani, ed insperati eventi
Ne l' alma, non però turbata, tutti
Convienmi richiamar i miei pensieri,
A trarne poi degno di me consiglio.*

*Sed. Vaneggio? o pure è ver, che qui tu sei,
Mio caro Figlio? e perchè mai? e come?*

*Gio. Soffri, o Padre, ch' a te la vita io renda,
Ch' io pur ti debbo: un innocente inganno,
Favorito dal Ciel, delusa ha l' ira
Del vincitor superbo, e d' altro Padre
Supponendomi Figlio, ei la tua vita
Per la sua stessa di serbar giurommi,
Ch' io gli chiesi in mercè d' avergli salvo,
Mentr' io fuggia, in questa selva un Figlio.*

*Sed. Abi che non serban mai fede i Tiranni,
Se non s' allor, ch' è crudeltà serbarla!*

*Gio. Così, dolci Fratelli, alcuna speme
Sorta mi fosse in cor del vostro scampo,
Com' io*

*Nab. Non più: che d' opportun consiglio
Non è mia mente al mio volere avara.
Giurai di sterminar la stirpe infida*

Così,

*Così, che orror ne fosse al Mondo eterno;
Ma de' Figli giurai la morte al Padre,
E del Padre giurai la vita al Figlio.
I giuramenti miei debbono ognora
Essermi sacri, bench' error me n' abbia
Velato il senso, ed il serbarli sia
Grave al mio sdegno, ed a la mia clemenza.
Sedecia, non morrai, e a la mia fede
Io sacrificio in te la mia vendetta.
Ma quindi apprender dei, Giosia, qual sorte
Sperar tu debba dal tessuto inganno.
Tu morrai dunque, e a la medesima fede
Io sacrificio in te la mia clemenza.
Pur, giuro al Ciel, che m' è più grave assai
De la vita di lui la morte tua,
O di Padre miglior ben degno Figlio!
Evil. a Nab. che gl' impone silenzio.*

Padre . . .

*Sed. Qual sorta di pietà crudele
E' questa tua, che l' innocente muoja,
E viva il reo? Io fui, ch' al tuo impero
Sottrassi il Regno mio; io fui, che strinsi
Coll' Egitto la lega; io, che sostenni
Il lungo assedio, e tante affaticai
Orgogliose tue squadre; infine io sono,
Qual tu mi chiami ognor, il tuo Ribelle.
Ma Giosia, che peccò, se pur non vuoi,
Che sia delitto averti salvo un Figlio?*

*Gio. Padre, non più: non t' affannar, che come
A l' Avo mio Giosia concesse Dio*

In

In giusta guerra gloriosa morte,
 Perch' egli poi de' mali d'Israello
 Non fosse a parte; tale a me concede,
 Che, ne' sepolcri de' miei Padri antichi
 Rimanendomi in pace, empie catene
 Non sosterrò de la nimica gente.
 Di questa fede, e di migliore armato
 M'ha poc' anzi il Profeta. Or vivi, o Padre,
 E a l'altra parte de l'Oracol serba,
 Già compiuta la prima, i giorni tuoi.

Ars. Chi può tener a queste voci il pianto?

Ma il Re, che pensa ne l'oscura mente,
 E taciturno seco stesso avvolge?

Nab. Tant'è, giurai: i giuramenti io serbo;
 E di campar Giosia io cerco indarno.

Ma serbarmi degg'io sì fier nimico
 A tesser novi inganni? Or che, compiuta
 Già l'una parte de l'Oracol strano,
 Compimento miglior de l'altra aspetta?

Poich'io lo veggio inevitabil, tutto
 Per me si compia. Sedecia, non dei
 Babilonia veder; non la vedrai.

Quegli occhi adunque, ch'io in te volea
 Chiusi a la vita, sieno chiusi al giorno,
 Ed a la luce: appresso in Babilonia
 Venendo cieco, no, non la vedrai.

Or che più spera?

Sed. Oimè! come si compie
 L'Oracolo di Dio! Nabucco, hai vinto:
 E riconosco, ond'è, ch'io son percosso.

Altri

Altri di mia Famiglia è stato esempio
 Di tua clemenza, o Dio de' Padri miei;
 Io lo farò di tua giustizia ognora.

Ma come sien compiuti i detti tuoi,
 S'io morir debbo finalmente in pace,
 Questo mi dona, che gli amari giorni,
 Giorni di luce, e d'allegrezza privi,
 Perduti i cari Figli, io presto chiuda.

Tu di tua sorte, vincitor, trionfa.

Evil. Ma che stupor'è il mio? Giosia, ah! Figlio

Troppo fedel, e troppo ascoso Amico! (a Nab.)

Questa, Signor, fu quella spada, ond'io
 Pel suo valor e spiro, e vivo ancora.

Io le debbo una vita: e se non posso
 Renderle quella, ond'io ti priego in vano;
 Questa le renderò, che d'onta, e scorno
 Serbarla mi faria, poichè non puote
 Quella serbar, ond'ella fu serbata.

Nab. Il furor di costui trattien, Rapsace.

Gio. Serbala, Amico, e giovial Padre mio,
 E al mio Germano in Babilonia schiavo;
 Ch' in tal guisa non fia serbata in vano.

Nab. Itene omai; e tu li segui, Arsace,
 Dov'abbia effetto la Real sentenza.

Ars. Tal affanno mi stringe il cor, ch' appena
 Posso formar parola in mezzo al pianto.

Gio. che rende la spada a Evilmero.
 Or tu questo tuo don ripiglia, Amico,
 E più, che meco non facesti, n'usa

Feli-

Felicamente. Addio.

Evil. *Perchè nel seno
Non me l'immergi? Oimè di puro affanno...*

Gio. *Amico, vivi. Addio.*

P. de' picc. Fig. *Siam dunque tratti,
O Padre, a morte?*

S. de' picc. Fig. *O noi Figli infelici!
Sed. partendo come fuori di se.*

*O Figli! o Tempo! o Oracoli divini!
Di me che fia? O Casa di Davide!*

S C E N A VIII.

Nabucco, Evilmero, Rapsace.

Evil. **L** *Asciami, ch' io li vo' seguir: a morte
Tu già mi condannasti, o Padre, io deb-
Questa vittima ancora al tuo furore. (bo*

Nab. *T'arresta; e legge il mio voler ti sia.*

Raps. *Perdona, alto Monarca, a l'inesperto,
E giovanile cor d'un Figlio questi
Trasporti di dolor: i tuoi decreti*

*Umile adorerà, quando, sfogata
La passion, che mal lo regge, il torni
Ragione in senno, e ne governi il core.*

Nab. *Agevol sempre è perdonare a un Figlio
A l'affetto paterno. Assai maggiore
Pensier mi turba, e sconosciuto in petto
Orror mi move, che pietà mi sembra,
Se non che troppo m'amareggia, e grava.*

Rapsa-

*Rapsace, non fu mai, ch'altra vendetta
M'accendesse nel cor ugual desio.*

*Furon nimici miei, furono ingrati,
Furon ribelli, infin tentaro, e quasi
Delusero Nabucco, e l'ira sua.*

*Quanti delitti in un sol fascio avvolgo?
Che più? Serbai l'inviolabil sempre
Giuramento Real, e alla mia fede
Sacrificai la mia vendetta in parte.*

*E pur, nol credo a me medesimo, parmi
D'aver commesso crudeltà: quel sangue
Lo veggio sparso con orrore: o Dei!*

Rapsace, è egli sacro? In fin lo piango.

Raps. *La tua pietà non men, che l'ira tua
Degna è, Signor, de la grandezza, ond'hai
La terra tutta al tuo poter soggetta.*

Evil. *O mio fedel Giosia! O caro Amico!*

Raps. *Egli vaneggia.*

Nab. *Lascia al suo dolore
Questo sfogo innocente; appena io stesso
So contener su' miei nemici il pianto.*

Evil. *Tu sei estinto: l'ombra cara io veggio
Errarmi intorno, ed a l'affanno mio
Recar conforto. Vanne, Alma ben nata,
Ov' han riposo, e onor l'alme felici.
O giorno a me sempre onorato, e sempre
Lagrimevole, e acerbo! O mio Giosia!
Io ti conobbi appena, e ti perdei.
Ma che ritardo più a seguirti, e tanto
Dolor sostengo in pace? E chi mi toglie,*

Per

*Per pietà, questa sì odiosa vita?
Fiere, voi, ch' abitate in questi boschi,
Or d' assalirmi, e lacerarmi è tempo;
Ch' è già perduta, oimè! la mia difesa.*

*Nab. Io nol sostengo più. Rapsace, ei sia
Ne la Tenda condotto. Ahi quanto amara
M' è una vendetta, ch' io sperai sì dolce!
Ma chi vegg' io? Tu, che mi rechi, Arsace?*

S C E N A IX.

Arsace, e detti, partito Evilmero.

*Ars. DI tanto orrore, o Re, di tal pietade (ba
Ho il cor commosso, ch' onde, o come io deb-
Incominciar, non so, le mie parole.
Figlio più generoso io mai non vidi,
Nè più misero Padre.*

*Nab. E' già compiuta
La sentenza fatal?*

*Ars. E chi poria
Ridirti come? Gl' innocenti Figli
Tronchi ne l'atto in che stendeano al Padre
E tenere lor braccia, e i lagrimosi
Occhi languenti, mosser tutta al pianto
De' fier soldati l' inflessibil turba.
Ma poi Giosia! Giosia... Vien manco, o Sire,
Il mio parlar: al portamento, agli atti,
Al sempre lieto imperturbabil volto,
A le dolci parole, onde del Padre*

*La chiusa, e muta inconsolabil doglia
Alleviava, e fea più grave a un tempo,
Tal commosse pietà, tal meraviglia
Di sua fortezza, che trionfo parve
Quella sua morte a' suoi nimici istessi.
In fin come poss' io pingerti il Padre?
Prima pareva nel freddo guardo immoto
Spenta ogni vita, che cogli occhi svelti
Da lui fuggisse l' odioso giorno.*

*Nab. Arsace, io non fei mai cosa, che fatta
Mi recasse dolor, e pentimento:
Ma di questa mi duole a mio dispetto.
Se bene in qual viltà portar mi lascio
Da quella parte del mio cor, ch' ancora
Ha troppo del mortale? O non commisi
In ciò delitto, o, se 'l commisi, quale
V' ha Dio, che voglia vendicarlo, o il possa?*

SCENA X. ED ULTIMA.

Geremia, e detti.

*Ge. QUEL Dio medesimo, o Re, ch' in mezzo a l'ira
Serba a la Casa di David clemenza,
Egli giurò, che la vendetta sua
Aria non tardi vendicata un giorno.
Tu sei Monarca; ed ogni Terra, e Gente
Serva è per lui al tuo fatal Impero;
Ma t' istruisca la Famiglia eletta
Del gran Davide, e la sua gloria antica,*

*E 'l Tempio augusto, e la sì chiara Reggia
Di Sion arsa, e distrutta, e 'l Popol santo
Tratto in catene, e in servitude oppresso,
Qual da sì giusto Dio, da sì possente
A' tuoi, a te, a Babilonia tutta*

Temer tu debba sdegno, ira, e vendetta.

*Nab. Ma tu, o Profeta, questo Dio mi placa
A me anco ignoto. Io poi col Prigioniero
Userò di clemenza in Babilonia.*

E tu vien meco, o qui rimanti in pace

*Ne la Terra natia; l'una dimora,
Qual più ti piaccia, o l'altra a te concedo.*

*Ger. Dio vuol, ch'io resti, e sovra le ruine
Or de la Reggia affiso, ed or del Tempio,
Le notti amare, e i desolati giorni
Pasca di lutto, e di memoria acerba.*

*Così 'l mio pianto gli anni tardi affretti
De la promessa libertà futura,*

*Quando a la Figlia di Sion dolente
Terga pietoso il suo Signor la fronte,
E lei da' ceppi, e servitù sciogliendo,
A tanti mali lieto fine imponga.*

P R O T E S T A

L'Autore, che qualunque parola, o sentimento, che sentisse di Gentilesimo, ed alla nostra Santa Fede non fosse conforme, debbesi considerare, come detto, e sentimento di Personaggi Gentili, o come usati ornamenti, e frasi de' Poeti: protestando egli di essere, e di voler morire, col divino ajuto, buono, e vero Cattolico. Così pure avverte, che ne' secondi Personaggi sono variati i nomi, che leggonsi nella Scrittura, per maggior dolcezza, e comodo del verso.

IN BRESCIA
Presso Gian-Maria Rizzardi.
MDCCLVI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.